

Maria Nadia Covini
Milano e Bologna dopo il 1455. Scambi militari, condotte e diplomazia

[a stampa in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di Mario Del Treppo, GISEM - Liguori Editore, Napoli 2001, pp. 165-214 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

Gli apparati militari di Bologna e gli stanziamenti milanesi

Il libro di Cecilia Ady sui Bentivoglio inizia con un'affermazione impegnativa: «La storia di Bologna nel secolo decimoquinto si identifica con quella della famiglia che la governò»¹. Anche un primo sguardo alle questioni militari sembra confermare questa impressione: il fatto indubbiamente più appariscente delle relazioni militari fra Bologna e le altre potenze dopo la pace di Lodi è l'impiego di Giovanni Bentivoglio nel 1467 nell'ambito dell'alleanza tra Milano, Firenze e il regno di Napoli, seguito nel 1471 da un'impegnativa condotta ai servizi del duca di Milano.

La condotta bentivolesca del 1471 è una sorta di sillogismo: poiché nel Quattrocento un grande signore era spesso anche un grande condottiero, Giovanni Bentivoglio fu 'inventato' come condottiero e quindi poté meglio accreditarsi a Bologna come signore, quasi mettendosi a paragone con un Ludovico Gonzaga o un Federico da Montefeltro, i prototipi di signori-condottieri del secondo Quattrocento. La condotta ricalcava l'idea forte di legame militare fra stati regionali e stirpi guerriere di formazioni politiche minori, secondo un sistema di rapporti integrato che era stabilito, tra la fine del XIV secolo e la prima metà del XV, in un contesto di forte competizione, nel quale la sopravvivenza dei piccoli si legava fortemente alla loro capacità di offrire forze e competenze militari alle potenze maggiori in cambio di protezione². La presenza in questo volume di uno studio che esamina i connotati e gli sviluppi delle condotte militari dei Gonzaga tra XIV e XV secolo³ ci esime da una trattazione del caso mantovano, se non per assumerlo come esempio classico di condotta-alleanza signorile e termine di paragone con la condotta bentivolesca. La condotta del marchese di Mantova era una condotta «a provizione», secondo la forma usualmente riservata ai signori e ai condottieri di alto rango⁴. Come tale non prevedeva obblighi troppo definiti, e non precisava con rigore il numero degli uomini armati a piedi e a cavallo. I capitoli erano generici e l'efficacia della condotta si misurava soprattutto sulla 'reputazione' del Gonzaga come principe di risalenti tradizioni militari, amico degli Sforza e garante della stabilità politica dello stato alleato, una posizione che trovava la sua naturale sanzione nella luogotenenza del ducato⁵. Dopo la stipulazione della Lega italiana, la condotta gonzaghesca funzionò come elemento di raccordo politico con gli stati alleati – il ducato di Milano e il regno di Napoli – più che di scambio effettivo di risorse militari⁶.

I Bentivoglio non potevano vantare le tradizioni guerriere e la solidità dei legami militari che univano Urbino e Mantova ai grandi stati italiani. Giovanni Bentivoglio non era un guerriero, se non da torneo; non aveva una propria comitiva e gli Sforza gli misero a disposizione la compagnia

Ringrazio Franca Leverotti e Andrea Gardi, dai quali ho ricevuto alcuni utili suggerimenti.

¹ C.M. Ady, *I Bentivoglio*, trad. dall'inglese di L. Chiappini, Milano, [1965] (ed. or. Oxford, 1937), p. 9.

² A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico da Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, 1, *Lo stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60.

³ I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato a Mantova tra Tre e Quattrocento*, in questo volume [pp. 41-61].

⁴ M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (ed. or. London 1974), p. 88 e *passim*.

⁵ Introduzione al VIII volume del *Carteggio degli oratori mantovani dalla corte sforzesca*, a cura di M.N. Covini, Roma 2000 (nel seguito: *Carteggio oratori mantovani*).

⁶ E. Ward Swain, *The wages of peace: the condotte of Ludovico Gonzaga, 1436-1478*, in *The Courts of northern Italy in the fifteenth century*, a cura di J.E. Law e E. Samuels Welch (= «Renaissance studies», 3, 1989) pp. 442-452. Sulle condotte gonzaghesche cfr. anche C.M. Belfanti, *I Gonzaga signori della guerra*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko e L. Ventura, Roma 1997, pp. 61-68.

rimasta acefala nell'autunno del 1470 per la morte di Corrado da Fogliano. Se nella Bologna ottomatizia del Quattrocento esistevano delle tradizioni militari, esse erano sostanzialmente estranee alla storia della famiglia dominante dei Bentivoglio, e semmai più consone – come diremo – alle tradizioni di altri casati del reggimento. La condotta del 1471 si configurava piuttosto come una sanzione della preminenza di fatto dei Bentivoglio all'interno dell'oligarchia attraverso un forte legame esterno con Milano⁷. Fermarsi alla condotta del Bentivoglio significherebbe cedere all'abbagliante fascino della *Bentivolorum magnificentia*, e perdere di vista altri elementi e altre dinamiche dei rapporti politici e militari tra Milano e Bologna nella seconda metà del Quattrocento⁸. A differenza delle relazioni tra Mantova e Milano, dominate dalla vocazione militare del marchese e degli altri Gonzaga, quindi incentrati sulla famiglia principesca, gli scambi militari tra Milano e Bologna configurano un contesto molto più articolato e più mosso, che vede oltre ai Bentivoglio altri protagonisti.

Conviene allora esaminare alcuni aspetti di queste relazioni. Gli studi recenti sul regime politico bolognese fissano un punto di partenza nei capitoli concessi nel 1447 da Nicolò V, che costituivano il fondamento contrattuale della costituzione politica bolognese, l'atto fondante del suo reggimento, esperienza originale ricondotta dagli studiosi a schemi europei di divisione contrattuale del potere fra stato – lo stato della Chiesa – e oligarchia cittadina⁹. Utilizzando i ricchi carteggi diplomatici sforzeschi cercheremo di ricostruire i rapporti stabiliti dal 1455 tra Milano e Bologna in rapporto a vari aspetti della vita pubblica cittadina e al contesto complessivo delle relazioni tra gli stati italiani.

«Pro tuitione civitatis et comitatus»: *il territorio, i fuorusciti e i rapporti con gli stati confinanti*
Pro tuitione civitatis et comitatus: la formula dei capitoli del 1447 riassume le necessità di presidio e di difesa di un territorio particolarmente ampio e vulnerabile. In virtù di essi Bologna conservava la libertà di arruolare stipendiari a piedi e a cavallo, sia pure solo per difendere l'integrità del proprio territorio¹⁰, con la clausola, prevista dall'11° capitolo, di far prestare giuramento alle milizie nelle mani del rappresentante del pontefice. E il 5° capitolo prevedeva una certa libertà di orientare e gestire le relazioni diplomatiche, sia pure nell'ambito delle tradizionali alleanze bolognesi, insomma di svolgere in relativa autonomia una politica estera propria della città. Dopo la pace di Lodi Bologna si allineò alla Lega italica, cercando di mantenere, sotto il dominio indiretto dei papi, una sostanziale equidistanza da tutte le potenze italiane. Ma la stessa centralità geografica della città e la sua collocazione di porta di accesso verso il mondo delle instabili signorie di Romagna la ponevano al centro degli eventi dello scacchiere italico, e ne facevano una mira preferenziale dei condottieri in cerca di una propria signoria: in una parola, come scrivevano i Sedici Riformatori dello stato di libertà quando si stava materializzando una pericolosa iniziativa di Bartolomeo Colleoni, «il luogo più apto per apicare fuoco in Italia»¹¹.

⁷ Sulla condotta bentivolesca cfr. F. Bocchi, *Una fonte di reddito dei Bentivoglio: le condotte militari*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria della Romagna», n.ser., 20 (1969), pp. 429-442; A. De Benedictis, *Quale «Corte» per quale «signoria»? A proposito di organizzazione e immagine del potere durante la preminenza di Giovanni II Bentivoglio*, in *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, a cura di Bruno Basile, Roma 1984, pp. 13-33; M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 296-298.

⁸ A. De Benedictis, *Quale «Corte» per quale «Signoria»*, p. 15.

⁹ Oltre allo studio citato alla nota precedente, cfr. A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995. La De Benedictis riprende tra l'altro gli studi di G. Orlandelli sui fondamenti finanziari della supremazia bentivolesca e sui rapporti dei Bentivoglio con le altre componenti dell'oligarchia. Per i capitoli, cfr. P. Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?* in *Storia dell'Emilia Romagna* a cura di A. Berselli, II, Bologna 1977. Sul profilo intellettuale di Nicolò V cfr. G. Coluccia, *Nicolò V umanista: papa e riformatore. Renovatio politica e morale*, Venezia 1988.

¹⁰ Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo*, pp. 17-20.

¹¹ Archivio di Stato di Milano, *Sforzesco, Potenze estere*, 162, 10 gennaio 1462, lettera dei 16 riformatori dello stato di libertà. Nel seguito, il riferimento ai carteggi milanesi sarà dato solamente come «Sforzesco». Tutte le altre citazioni di fonti provengono dal medesimo archivio.

Con circa 3200 kmq il contado bolognese, che era stato uno dei più ampi ed estesi contadi comunali, ricalcava ancora gli antichi confini medievali¹². Tra la pianura e il territorio della ribelle Montagna correva una linea di confine lunga almeno 250 km, intervallata da località e terre di frontiera teatro di innumerevoli dispute confinarie rese più pericolose dalla presenza di nuclei di fuorusciti che fin dal secolo XIII erano stati uno dei 'prodotti' più consistenti della lotta politica bolognese¹³. Il punto più meridionale di questo confine erano, verso Prato e Pistoia, i centri appenninici di Porretta Terme (contea dei Sanuti) e di Castiglione dei Pepoli. A Ovest il lungo confine col dominio estense toccava Serravalle e Castelfranco, a pochi km da Modena. Il centro fortificato di Serravalle era stato fatto demolire dal cardinal Bessarione negli anni Cinquanta per togliere una base ai fuorusciti e poi negli anni successivi era diventato un luogo di controversie confinarie con i nobili modenese Contrari; nel 1470 alcuni fanti mandati dal reggimento attaccarono certi edifici costruiti dal duca di Modena nei quali aveva trovato rifugio un fuoruscito, che fu stanato e impiccato. A Castelfranco si attraversava il Panaro con un percorso che attraversava obbligatoriamente il dominio estense per raggiungere la Lombardia sforzesca, e sul passaggio i Bolognesi avevano eretto una fortificazione sulla quale campeggiavano le insegne della città. Nel 1471 la distruzione della bastia del Panaro da parte degli Estensi fece nascere una lunga questione che, come bene osserva un cronista bolognese, «omnes Italie potentatus commovit»¹⁴. Da Castelfranco proseguendo verso Nord il confine inglobava Cento e la Pieve di Cento - sulle due rive del Reno - comunità che si facevano scudo del possesso vescovile e della giurisdizione separata per dare rifugio a fuorusciti e nemici: una vera spina nel fianco per il reggimento bolognese¹⁵. Queste vivaci *terre* di confine lamentavano l'eccessivo peso delle gravezze imposte da Bologna e difendevano antichi privilegi di separazione¹⁶. Nel giugno 1458 i Bolognesi, sostenuti dal legato Capranica, presero a pretesto le secolari lotte interne per la ripartizione dei beni comunali per dare luogo a un cambiamento di regime, costringendo alla fuga alcune famiglie dominanti e amiche del vescovo, il cardinale Filippo Calandrini¹⁷. La forzosa «pacificazione» di Cento durò poco, perché, come riferisce il cronista Ghirardacci, il vicario del vescovo reintegrò gli esuli, e ne seguirono faide e disordini gravissimi. Nel 1459 la *differenza* fra Bologna e Cento fu affidata all'arbitrato di Gentile della Molara, inviato sforzesco, e nel 1461 ci fu un intervento diretto del duca di Milano, ma ciò non fu sufficiente per impedire al vescovo di continuare a dar rifugio agli esiliati bolognesi e ascolto agli emissari estensi: lo scontro a tratti ebbe a degenerare in azioni armate¹⁸. Il punto estremo a Nord del confine bolognese si affacciava verso la terra estense del Finale, che era la porta del dominio degli Este verso il Centro Italia. Dentro la giurisdizione bolognese la piccola terra della Galeazza, con i mulini dei Pepoli, era un altro punto d'attrito con gli Estensi e in particolare con i nobili Costabili, ferraresi. La lunga lite per la Galeazza ebbe un momento critico nel 1471 con una rappresaglia messa in atto dal duca di Modena. Il confine orientale divideva il Bolognese ancora con il dominio estense e con Imola, una delle più instabili signorie di Romagna, con il suo contado modestissimo, schiacciato fra le giurisdizioni contermini. I centri di confine più importanti erano Medicina (la rocca fu demolita attorno al 1450 per colpire i fuorusciti che vi

¹² G. Chittolini, *Per una geografia dei contadi alla fine del Medioevo*, in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, 1996, p. 13.

¹³ A.I. Pini, *Un aspetto dei rapporti tra città e territorio nel medioevo: la politica demografica «ad elastico» di Bologna fra il XII e il XIV secolo*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, I, Napoli, 1978, p. 381 ss.

¹⁴ G. Borselli, *Cronica gestorum ac factorum memorabilium civitatis Bononie*, a cura di A. Sorbelli, in *Rerum italicarum scriptores*, 2ª ed. (nel seguito R.I.S.²), Città di Castello, 1929, p. 101-102. Cfr. anche Ady, *I Bentivoglio*, p. 93-94.

¹⁵ Cfr. R. Dondarini, *Istituzioni, società, beni collettivi in un territorio in trasformazione: il Centopievese nei secoli XII-XV*, a cura del Comune di Cento, con il patrocinio della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, Ferrara, 1988, specialmente alle pp. 235 ss.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*. Sul Calandrini, fratello di Nicolò V, assenteista e «ydiota»: Borselli, *Cronica gestorum*, pp. 88, 96.

¹⁸ C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, a cura di A. Sorbelli, in R.I.S.², 33/1, Città di Castello, 1912, p. 165. Nel fondo *Comuni* dell'Archivio di Stato di Milano, come mi segnala F. Leverotti, sono rimasti carteggi relativi alle controversie tra Bologna e Cento.

avevano trovato rifugio) e Castel San Pietro, terra preferenziale di alloggiamento di milizie che fronteggiava Imola: il corso del fiume Sillaro segnava il confine e anche qui si registrano numerose liti a proposito di diritti d'acqua e del tracciato controverso della strada di Dozza. A Sud di Imola, la giurisdizione bolognese si incuneava profondamente fino al corso del Sillaro e a tratti più a Ovest fino al corso del Santerno: anche in questa regione la conflittualità era vivace, intrecciandosi piccole liti locali con la volontà dei Bolognesi di tutelare i diritti della giurisdizione cittadina: come accadde per una controversia tra le comunità di Tossignano e Casola, che fu arbitrata nel 1462 dal vicario sforzesco Giustiniano Cavitelli. La difesa dei diritti giurisdizionali sui confini e l'accendersi di numerosi focolai di tensione furono una costante della storia bolognese del secondo Quattrocento: nel 1470 l'inviato milanese Gerardo Cerruti riferiva che solo con Modena vertevano almeno sei differenze presso varie comunità. L'intervento in armi (con il supporto di milizie e fanterie sforzesche) e l'arbitrato di personalità esterne (il più delle volte inviati milanesi) si alternarono per alleggerire e risolvere queste situazioni di tensione.

Condotte bolognesi dopo la pace di Lodi

Un contado grande, un confine punteggiato da terre contese, i rapporti spesso tesi col papa, con alcuni vescovi e col legato; la posizione centrale di Bologna; la sua «libertà»; l'inquieto sottofondo romagnolo, un mondo instabile in continuo cambiamento, che resisteva solo per le spinte e le contropunte derivate dalle ambizioni convergenti di Ferrara, Venezia, Milano, Firenze e Napoli e papato: tutti questi elementi facevano di Bologna il naturale bersaglio delle ambizioni dei grandi condottieri del secondo Quattrocento. Per far fronte a tante minacce i Bolognesi avrebbero dovuto disporre di forze militari numerose e ben organizzate, specialmente a piedi, sufficienti a presidiare terre e luoghi forti e a difendere la città in caso di bisogno. Ma al contrario, dopo la pace di Lodi, il reggimento si limitò a impiegare poche condotte di entità limitata e forze di fanteria altrettanto modeste. Negli anni '60 i condottieri al servizio di Bologna erano due, il veronese Girolamo Novello Allegri (Girolamo da Verona) e il faentino Giovanni Antonio di Scariotto, con condotte, rispettivamente, di 20 e 40 lance (ossia circa 60 e 120 cavalli). Nel 1464 l'Allegri trovò un impiego più remunerativo e più onorevole presso Venezia e rimase con la signoria fino alla morte in battaglia contro i Turchi, nel 1477¹⁹. Anche lo Scariotto ricevette un'offerta dal conte d'Urbino, ma la trattativa non andò a buon fine ed egli continuò a servire Bologna fino al 1468. Dopo il congedo dell'Allegri i capi del reggimento insistettero presso il duca di Milano Francesco Sforza perché facesse arruolare a Bologna un capitano lombardo e a lungo si discusse intorno al nome di Sagramoro Visconti, nobile della Geradadda, personaggio assai vicino alla famiglia Sforza-Visconti e alla corte. Essendo solo un caposquadra di lance spezzate (*squadrero*) a Bologna il Visconti avrebbe guadagnato in reputazione assumendo il rango di *armorum ductor* con una comitiva indipendente. Le cose però andarono per le lunghe, sia perché il reggimento di Bologna esitava a prendere una decisione in assenza del legato papale, sia perché le proposte bolognesi erano assai moderate, per non dire parsimoniose: l'offerta si limitava a una condotta di 20 lance, con durata di un anno fermo e un anno a discrezione, prestanza di 400 ducati, provizione personale di 60 ducati l'anno e lo stipendio alle truppe che si dava solitamente ai capitani bolognesi. In aprile 1465 Virgilio Malvezzi, a nome del reggimento, aumentò l'offerta fino a 100 cavalli, ma la trattativa si arenò a questo punto²⁰.

Bologna ricevette anche una proposta di impiego da parte del nobile modenese Guido Rangoni, condottiero di una certa fama e di pari pretese, ma anche questa ipotesi venne a cadere. Già nel 1462 i Bolognesi avevano rifiutato un candidato di Francesco Sforza, Cola da Medicina, per l'opposizione dei Malvezzi, adducendo pretesti vari, e neppure nel 1467 fu accolta la raccomandazione del duca in favore di Galeotto di Roberto Sanseverino. In tutti questi casi, salve le motivazioni particolari, veniva a galla la scarsa propensione del reggimento a spendere nelle

¹⁹ Notizie da *Sforzesco*, 164. Sulla carriera veneziana, M.Mallett-J.R. Hale, *The Military Organization of a Renaissance State. Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, 1984, p. 47.

²⁰ *Sforzesco*, 164, 19 aprile 1465.

condotte, sia per la preoccupazione di dover sostenere a lungo spese onerose, sia per il timore di dare troppa 'reputazione' a un solo capitano, un classico assillo dei regimi repubblicani²¹. Nel 1466 la minaccia colleonesca indusse i Bolognesi ad accantonare le loro riserve e a contribuire insieme a Milano e a Firenze all'assoldamento dei signori di Imola e di Faenza, Taddeo e Astorgio Manfredi, ma non se fece niente a causa del divieto del papa di entrare nella lega. Così, nella guerra colleonesca le milizie bolognesi non svolsero alcun ruolo, anche se le operazioni militari si svolsero in prevalenza nel suo contado²².

Nel 1468 il reggimento accettò di arruolare un capitano sforzesco, il nobile alessandrino Antonio Trotti, che prese il posto del faentino Scariotto. Il Trotti ebbe una condotta di 100 cavalli e il titolo di «capitano di Bologna», con condizioni tali da soddisfare le ambizioni di un soldato sperimentato ma di non elevate pretese nel mercato delle condotte²³. Il Trotti si portò dietro un nutrito drappello di nobili di Alessandria, suoi parenti, amici e clienti; tuttavia egli restò sempre subordinato ai capitani milanesi distaccati nel contado bolognese, che erano più titolati di lui. Dal 1470 Bologna arruolò anche il nobile modenese Nicolò Rangoni da Spilamberto, che si imparentò con la famiglia Bentivoglio sposando una figlia di Giovanni. Rispetto a queste condotte bolognesi medio-piccole, nel 1471 la concessione del duca a Giovanni Bentivoglio di una grande compagnia e di una condotta assai remunerativa fu un fatto nuovo, che fece scalpore. Ciononostante, la difesa del territorio bolognese continuò a riposare sugli stanziamenti di compagnie milanesi, che si incrementarono nel 1471 con l'arrivo della comitiva sanseverinesca.

Anche nell'arruolamento di genti a piedi il reggimento bolognese dipese da Milano. In diverse occasioni Sante e Giovanni Bentivoglio poterono valersi di scorte personali fornite dal duca, e nel 1465 il reggimento impiegò quattro conestabili di fanteria tratti dal vivaio sforzesco, con 100 paghe ciascuno, capeggiati da Eustachio da Mandello. Questi fanti furono impiegati sui confini nelle operazioni contro i fuorusciti e nei conflitti con nobili e comunità estensi. I rapporti tra il reggimento e il Mandelli furono piuttosto turbati a causa dell'eccessiva indipendenza del capitano e nel 1471 le incomprensioni sfociarono in un dissidio durante la guerricciola per il mulino della Galeazza, cosicché nel 1473 fu licenziato. Rimasero tuttavia a Bologna gli altri tre capisquadra con 90 *paghe*²⁴. Anche nelle condotte di fanti, risorsa indispensabile nel presidio delle località di frontiera, gli arruolamenti del reggimento bolognese furono piuttosto limitati e parsimoniosi.

Con un ampio contado da difendere e le instabili signorie di Romagna alle spalle a poco avrebbe giovato un esercito bolognese ridotto ai minimi termini. Come poteva il reggimento difendere l'integrità del proprio territorio e stato? Forte era negli oligarchi bolognesi l'orgoglio e la volontà di difendere una libertà conquistata a caro prezzo nelle lotte della prima metà del secolo, sottratta alle pretese giurisdizionali di Eugenio IV e alle voglie di conquista di Filippo Maria Visconti e del suo luogotenente Nicolò Piccinino: «questa pocha de libertà la quale se può dire habiamo acquistata cum lo proprio sangue, et però ce la tenemo cara»²⁵.

Lo stanziamento di milizie sforzesche a Bologna dal 1455 al 1458

Le esigue condotte «proprie» di Bologna ebbero un contrappeso nei massicci stanziamenti di truppe milanesi, chiesti fin dal 1455 al duca di Milano a titolo di protezione della città e della stabilità politica del suo regime, e poi confermati via via negli anni, salvo brevi interruzioni, fino a configurare un presidio militare stabile tra Cotignola, Imola, Faenza e il contado di Bologna. Il primo contingente, nel 1455, fu inviato da Francesco Sforza per aiutare i Bolognesi preoccupati dai movimenti di Giacomo Piccinino e di altri capitani congedati da Venezia. Le cronache spiegano ampiamente i molteplici motivi per cui Bologna temeva il conte Giacomo, e le fonti sforzesche

²¹ Cfr. R. Fubini, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, 1994, pp. 56-58.

²² Ady, *I Bentivoglio*, p. 88-89. Una fonte utile sono le lettere del citato *Carteggio degli oratori mantovani dalla corte sforzesca*: cfr. vol. VII, a cura di M.N. Covini, Roma, 1999, n. 60, lettera di Marsilio Andreasi del 7 novembre 1466.

²³ Covini, *L'esercito del duca*, p. 107-108.

²⁴ Cfr. varie in *Sforzesco*, 178.

²⁵ *Sforzesco*, 163, 15 marzo 1463.

aggiungono altri elementi sulle allarmate discussioni che divisero i membri dell'oligarchia circa le due possibili alternative che si presentavano: o pagare il forte riscatto chiesto dal condottiero a titolo di risarcimento per certi torti ricevuti in passato da suo padre e dai suoi parenti, oppure chiamare in casa propria nutriti contingenti di milizie sforzesche. Nonostante i timori espressi da alcuni membri del reggimento, prevalse la seconda ipotesi, e il duca di Milano assunse ben volentieri, nell'ambito degli obblighi della lega italiana, il ruolo di protettore della città. Furono inviati 2000 cavalli e 500 provisionati di fanteria, con comandanti scelti tra soldati di fama, preferibilmente appartenenti alla famiglia Sforza: Corrado da Fogliano, Roberto Sanseverino e Raimondo e Pierantonio di Micheletto Attendolo, e poi Cristoforo e Marcantonio Torelli, Giacomo Rosso, Sagramoro da Parma, Taddeo dal Verme, alcune squadre di Alessandro Sforza e altre sanseverinesche. Tra i capi di fanteria, furono alloggiati a Castelbolognese i veterani Giorgio dalla Tarchetta e Ambrosino da Longhignana. Gli alloggiamenti furono stabiliti tra Castel San Pietro, Castelfranco e Cotignola.

Gli sviluppi di questa impresa, che ebbe successo nel distogliere l'attenzione del conte Giacomo da Bologna, sono ampiamente riferiti dai cronisti cittadini, quasi tutti colpiti dalla qualità e quantità delle milizie sforzesche più che intimoriti dalle conseguenze di un così ampio spiegamento di forze²⁶. Come è noto, la presenza delle milizie ducali indusse il Piccinino a cambiare bersaglio e a dirigersi verso l'Italia centrale: i capitani sforzeschi si congiunsero con l'esercito pontificio in Toscana per contrastarlo nel corso di una spedizione militare lunga, inconcludente e logorante, finita tra le paludi della Maremma a ristagnare per un anno. Per Bologna, liberata dalla minaccia del conte Giacomo, questo episodio fu l'inizio di una lunga collaborazione militare con il duca di Milano. Da allora, per periodi sempre più lunghi, il reggimento bolognese chiese, sollecitò e sopportò di alloggiare nel contado compagnie numerose dell'esercito ducale e l'alleanza milanese diventò preferenziale, sia pure nel contesto della sottomissione di Bologna al papa e al suo rappresentante in città²⁷.

Nuove compagnie comandate dal genero di Francesco Sforza, Giovanni da Tolentino, si aggiunsero sul principio del 1458 col pretesto di difendere la città dalle iniziative dei fuorusciti, ma in realtà perché il reggimento era in rapporti piuttosto tesi con Callisto III e col legato papale. Nel corso degli anni l'entità, le motivazioni e il significato di questo supporto militare subirono dei cambiamenti, in relazione principalmente a tre fattori: gli sviluppi della turbolenta situazione romagnola; i rapporti altalenanti del regime con il papa e con il legato; i mutamenti degli equilibri interni all'interno dell'oligarchia bolognese, ma lo stanziamento delle milizie sforzesche *tempore pacis* nel contado, nonostante il peso economico considerevole, nonostante l'opposizione dei contadini e dei *populares*, e nonostante le implicazioni che stridevano con lo stato di libertà di Bologna, fu considerato una necessità inevitabile da chi governava la città. Il timore di fare del contado «stalla di cavalli», espresso da alcuni esponenti del reggimento bolognese nel 1455, fu presto accantonato in considerazione della debolezza di Bologna e del suo regime. Le milizie milanesi erano considerate né più né meno milizie proprie: sanzionavano la preminenza dei Bentivoglio nel reggimento, tutelavano l'oligarchia cittadina dai tentativi dei fuorusciti, e potevano all'occorrenza rivolgersi verso i signori di Romagna. Furono individuati gli alloggiamenti, stabilite le regole di convivenza, superata l'ostilità di chi non vedeva di buon occhio lo stanziamento di così cospicue comitive militari nel contado. Dal punto di vista milanese, le compagnie alloggiate nel contado bolognese erano delle sentinelle pronte a mobilitarsi verso l'Italia centrale: nell'estate del 1458 il Tolentino si preparò per una *cavalcata* in Toscana a sostegno di Cosimo de' Medici, per sedare certi turbamenti interni, presto acquistati²⁸.

²⁶ Cfr. Borselli, *Cronica gestorum*, p. 92.

²⁷ Ady, *I Bentivoglio*, p. 67-68.

²⁸ *Sforzesco*, 158, lettere di agosto 1458.

Gli stanziamenti: città e contado

Date le dimensioni della presenza militare milanese fra Bologna e Romagna il duca di Milano stabilì dei commissari tra Bologna, Imola, Faenza e Cotignola, con il compito di distribuire i salari, gestire la distribuzione dei quartieri e regolare gli approvvigionamenti. Le lettere quasi quotidiane dei commissari ducali, come Gentile della Molara e Antonio da Pesaro, sono testimonianza degli ardui problemi di convivenza tra genti d'arme e popolazioni locali, alimentati da un'insufficiente provvista di denaro da Milano. Quantunque le milizie in partenza dalla Lombardia fossero foraggiate con ricche prestanze, e talvolta accolte con festeggiamenti e con ricchi doni, bastavano poche settimane per ritornare alla solita penuria, anche per la poca previdenza dei soldati: nel 1455 la speranza di una guerra «grassa» contro il Piccinino aveva indotto molti a dilapidare le prestanze «a fare pinger barde, ordinar penachii in conciare selle in ferrare cavalli et altre simile cose»²⁹. I capitani e i commissari scrivevano a Milano che le lamentele dei contadini bolognesi e romagnoli erano esagerate, e che l'indisciplina dei soldati derivava dalla renitenza dei contadini e dalla parsimonia dei cittadini nel far fronte ai bisogni vitali dello stanziamento: dovevano pur mangiare, scaldare le case, foraggiare i cavalli, e se i proprietari e i contadini non collaboravano, la necessità li spingeva a procurarsi l'occorrente con mezzi spicci, per esempio andando nottetempo a tagliare il grano ancora verde. Nella primavera del 1455 i signori di Imola e Faenza avevano promesso a Corrado da Fogliano di fornirgli il necessario per mantenere la sua compagnia, e mancando erba da taglio, avrebbero provveduto «erbe selvatiche». Peccato, osservava il capitano, che i cavalli non sono pecore e se i prati non ci sono non resta che tagliare il frumento giovane. Non è colpa dei soldati se così si danneggiano i raccolti³⁰.

Quando nel giugno 1459 Cristoforo Torelli arrivò con la sua compagnia nel contado di Bologna, i Sedici del reggimento bolognese lo accolsero con ogni generosità offrendogli denaro e un ricco «presente» di derrate, vino e generi di prima necessità, sperando con ciò di evitare le solite questioni con i contadini. Ma bastarono poche settimane per esaurire le scorte, e cominciarono i problemi consueti: i salari da Milano arrivavano col contagocce, le derrate avevano prezzi alti, i contadini disobbedivano ai commissari del reggimento, gli rifiutavano paglia e stame e protestavano per la legna che i soldati raccoglievano nei boschi³¹. Riprendeva una sfilza di lamentele: mi sono fatto prestare denaro, ci ho messo del mio, il poco che arriva va tutto in derrate essenziali, per pascolare i cavalli devo mandarli a miglia e miglia di distanza, e così le bestie «si scorticano» ecc. Come al solito, i soldati pretendevano, i contadini lesinavano, liti e questioni erano all'ordine del giorno: nel febbraio 1463 la compagnia di Ottaviano Visconti alloggiata a Sant'Agata fu accusata di aver provocato un incendio, alcuni soldati furono processati e furono loro sequestrati armi e cavalli³². Nel 1455 i soldati avevano alimentato i cavalli devastando le piantagioni di orzo e spelta - riferiva al duca il conte Gaspare da Vimercate - e i contadini, esasperati, proclamavano a gran voce «che loro non hanno paura del conte Giacomo, et li Bolognesi che ne morono di paura pascano li soldati»³³. Cristoforo Torelli narrava al duca che quando era giunto con la sua comitiva nel pieno dell'estate sulle rive del Panaro aveva trovato una folla di contadini del posto, schierati sulle rive del fiume per assistere allo spettacolo del passaggio delle milizie e all'allestimento di un ponte mobile per far passare cavalli carichi di equipaggiamento: un'impresa come sempre impegnativa e laboriosa, il cui successo era legato all'aiuto di molta manodopera. A gran voce i capitani avevano chiesto aiuto agli spettatori, senza smuoverli minimamente. Improvvisamente il corsiero di un caposquadra fu travolto dai flutti: quelli non «mossero pedi né mane per darglie agiuto», lasciandolo annegare, ma poco dopo furono

²⁹ *Sforzesco*, 156, C. Fogliani, 23 aprile 1455.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Sforzesco*, 158, varie di maggio-giugno 1459.

³² Carteggi del febbraio 1463 in *Sforzesco*, 163.

³³ *Sforzesco*, 156, Gaspare Vimercati, 31 maggio 1455.

prontissimi ad avventarsi sulle spoglie del cavallo per tirarle a riva e per dividersi il prezioso carico³⁴.

Dal canto suo l'oligarchia bolognese fece il possibile per evitare che i fisiologici attriti tra soldati e contadini degenerassero: i membri del reggimento curavano di persona anche le più minute questioni di logistica e approvvigionamento. Nel 1458, in seguito a un massiccio stanziamento di truppe milanesi, fu Galeazzo Marescotti, uno dei Sedici, già *squadrero* di Francesco Sforza, a stabilire un regolamento per dirimere ogni possibile motivo di conflitto fra soldati e contadini, fissando con meticolosa attenzione quantità, qualità e prezzi delle forniture³⁵. Nel 1471 Giovanni dall'Arme ebbe parecchio da fare per risolvere la spinosa questione degli alloggiamenti destinati alla compagnia di Roberto Sanseverino. Quando occorreva far muovere delle grosse compagnie, erano gli stessi notabili della città a scortarle: nell'aprile del 1455 la compagnia di Corrado da Fogliano in transito per Cotignola venne accompagnata passo passo lungo la strada Romea da due *principali* bolognesi, membri del reggimento, così da sorvegliare i soldati se avessero tentato di dare il guasto alle coltivazioni. Non essendoci né erba né fieno, a tratti, col consenso dei contadini, i due nobili facevano fermare la carovana e davano il permesso ai guastatori di tagliare biade e orzo teneri dai campi circostanti e di sfamare i cavalli, ma sotto il loro occhiuto controllo³⁶.

Una lamentela dei capitani, corale e non priva quindi di un certo fondamento, si riferiva all'aggravio ingiustificato dei prezzi delle derrate nel territorio bolognese, costi esorbitanti - anche il doppio che in Lombardia - di grano, spelta, orzo, vino e generi di prima necessità. Convergevano in questi rincari sia il desiderio dei produttori di allontanare gli ospiti, sia le speculazioni dei proprietari, fra cui primeggiavano alcuni magnati bolognesi, membri del reggimento: Virgilio Malvezzi, ad esempio, era uno dei maggiori fornitori di grano e spelta alle milizie ducali. Un altro ricorrente motivo di dissidio tra capitani e autorità bolognesi era la disparità tra il numero dei cavalli «vivi» e dei cavalli «di condotta», dato che i condottieri erano soliti ingrossare le file delle comitive presentandosi nei quartieri di alloggiamento con cavalli presi a prestito, con un giochetto collaudato e solitamente tollerato, che però in situazioni critiche diventava motivo di controversia. Il reggimento - spiegava l'inviato del duca, Gerardo Cerruti, nel 1471 - non vuole alloggiare se non cavalli *vivi*, sapendo che i condottieri barano e che il Sanseverino cercherà «per impiire il numero, consentire che li suoi ne impremudano», e così sono stati ammoniti ufficiali e contadini a tenere gli occhi aperti³⁷.

Francesco Sforza, Bologna e il governo papale, 1455-63

Negli anni di Sante Bentivoglio l'alleanza milanese diventò se non esclusiva, preferenziale, sia pure nel contesto della sottomissione di Bologna al papa e alla presenza del rappresentante papale in città. La protezione armata del duca di Milano divenne un contrappeso indispensabile alle pretese papali, e anche se lo stanziamento delle milizie era all'origine di una convivenza assai turbolenta con contadini e proprietari, anche le più vive lamentele si concludevano non con la richiesta di smobilitare, ma al contrario con la preoccupazione che un eventuale ritiro di queste genti potesse lasciare la città alla mercé dei suoi nemici.

³⁴ *Sforzesco*, 158, Cristoforo Torelli, 15 giugno 1459: «erano de le persone presso che octanta de suoi contadini sula ripa del dicto fiume, et rechiedendoli volessero agiutare a tenere lo ponte fin che passavamo fecero orecchie da merchadante, per modo che siando caduto zosa del dicto ponte ad Antoniazio da Biella mio squadrero uno bono corsero il se anegò, né may nissuno de dicti contadini mossero pedi né mane per darglie agiuto. Forno ben presti poy pigliare il cavallo anegato dopпой fossemo alloggiati, e tore le bolze cum la robba gli era dentro, ch'erano ligate suxa la sella del cavallo, de la quale robba non si n'è potuto havere restitutione, in modo che'l dicto Antoniazio se ne rimane disfacto».

³⁵ Cfr. *Sforzesco*, 158, Giovanni da Tolentino, 7 gennaio 1458: ai soldati fu ordinato di dare «libre 20 di fieno e libre 20 di paglia per cavallo tra il dì e la notte, e le legne al bosco» da raccogliere liberamente. Per il vino hanno 10 bolognini al mese per bocca e mezza corba di frumento e per cavallo due corbe di biada al mese. Il valore di queste forniture, esclusi paglia e fieno, era di 32 bolognini al mese.

³⁶ *Sforzesco*, 156, C. Fogliani, 23 aprile 1455.

³⁷ *Sforzesco*, 173, G. Cerruti, 15 maggio 1471.

Quali erano i nemici da cui Bologna doveva difendersi? Soprattutto nemici interni del reggimento. Quando sul principio del 1458 furono inviate nel Bolognese alcune comitive comandate da Giovanni da Tolentino, la motivazione ufficiale fu la necessità di difendere la città dalle ricorrenti iniziative dei fuorusciti, prodotto della politica autoritaria di Sante Bentivoglio, ma in realtà il duca voleva fornire a Sante un supporto nei rapporti tesi e turbati dell'oligarchia bolognese con il papa e i suoi rappresentanti in città. Il rappresentante di Callisto III acconsentì a confermare gli stanziamenti milanesi, purché non restassero fuori dalla città, e si lasciò convincere in cambio di un appannaggio mensile al quale da tempo aspirava³⁸. Nel 1458 l'elezione di Enea Silvio Piccolomini fu accolta con gran sollievo sia dal duca di Milano, che contava sulle amicizie milanesi del Piccolomini, sia dai Bolognesi che vedevano allontanarsi gli anni bui del governo di Callisto. Anche l'elezione del nuovo legato e il rinnovo dei capitoli si svolsero senza turbamenti. Quantunque i Bolognesi non avessero motivi particolari di temere «novità» dal nuovo papa, quando Pio II annunciò che intendeva trascorrere alcuni giorni a Bologna nel transito verso Mantova per tenere la famosa dieta del 1459, la notizia gettò nel panico i «principali» della città, a cominciare da Sante Bentivoglio. Il fatto è ampiamente riferito dalle cronache e dai *Commentarii* del Piccolomini: le lettere del carteggio milanese aggiungono qualche dettaglio in più e soprattutto chiariscono quale fosse lo stato d'animo dell'oligarchia bolognese: il papa sarebbe arrivato con una scorta armata e avrebbe preso alloggio nel palazzo pubblico, dove il legato papale risiedeva in condominio con gli organi di governo cittadini. Questa scorta armata preoccupava i Bolognesi, «perché a pena ce teneremo sicuri de lui venendo senza gente d'arme non che venendo con esse», e tanto più perché era comandata da Giovanni Pazzaglia, capitano particolarmente odiato e temuto³⁹. Cosa sarebbe accaduto se il soggiorno di Pio si fosse prolungato? Chi lo avrebbe potuto congedare? Si temevano *novità* da parte del popolo, che era notoriamente filopapale, e *trattati* del clero cittadino⁴⁰. Più di ogni altro, Sante Bentivoglio aveva ragione di allarmarsi: non solo temeva per la propria incolumità se fossero nati disordini, ma la stessa presenza di Pio II diminuiva la sua reputazione, perché gli impediva di comparire in pubblico, come usava fare, con i segni esteriori della sua preminenza.

Il duca di Milano non sottovalutò gli appelli allarmati degli amici bolognesi, e all'inizio del 1459 mandò nel contado di Bologna 1500 cavalli, guidati da suo figlio Tristano con la famiglia d'armi ducale e la compagnia di Tiberto Brandolini, e 400 fanti, ai quali si aggiunsero i balestrieri del marchese di Mantova. Nelle istruzioni ad Antonio Guidobono del 16 gennaio il duca raccomandava a Sante di ricevere il papa senza sospetto, e di far conto sulle comitive armate di Mantova e Milano che lo avrebbero scortato in città. Alle misure militari si abbinò una intensa attività di preparazione diplomatica. Esclusa la possibilità di suggerire bonariamente al papa di cambiare itinerario, fu mobilitato a Roma Otto del Carretto che si diede da fare per preparare in tutti i dettagli il cerimoniale dell'accoglienza al papa, e schivare ogni rischio, formale e sostanziale. Come giustificare questo spiegamento di forze? La motivazione ufficiale era che le genti d'arme si erano mosse da Milano per raggiungere il papa e fargli la scorta nel suo ingresso a Bologna⁴¹. Per convalidare questa tesi, i capitani dell'esercito ducale e il primogenito del duca Galeazzo Maria furono mandati ad accogliere il papa a Firenze, e fu previsto di far schierare le truppe a Pianoro, allo sbocco della strada appenninica prima di entrare a Bologna, dove Pio II – secondo il suggerimento del cardinal Bessarione – le avrebbe passate in rivista e ricevuto da loro il giuramento. Così scortato dal giovane Sforza, dalle milizie ducali e dai fanti mantovani che lo avrebbero accompagnato fin dentro le mura, il papa avrebbe fatto il suo ingresso in Bologna. Pio II accettò, ma chiese, tramite il Bessarione, la consegna delle chiavi della città. I Bolognesi si preoccuparono per il significato simbolico di questo gesto che poteva diventare pregiudiziale al

³⁸ *Sforzesco*, 158, lettere di gennaio 1458.

³⁹ Cit. talvolta in E.S. Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, 1984, pp. 921 (1461) e *passim*.

⁴⁰ Documentazione in *Sforzesco*, 158. Sulla vicenda, cfr. Ady, *I Bentivoglio*, p. 72; Piccolomini, *Commentarii*, p. 390 e ss.; L. Pastor, *Storia dei Papi*, II, Roma, 1911, p. 45.

⁴¹ Cfr. anche la versione papale: *Commentarii*, p. 392-393.

rinnovo dei famosi capitoli del 1447. Con buoni modi e con la confidenza derivante dalla sua lunga pratica romana, il Del Carretto pregò il papa di voler ricevere e restituire immediatamente le chiavi, e Pio II, minimizzando, rispose che si trattava di un gesto formale, che anche l'imperatore usava fare, e non aveva significato di sottomissione né era di pregiudizio ai sacri capitoli⁴².

Come previsto, il 18 maggio del 1459 il papa e i cardinali Orsino, di San Marco e di Avignone passarono in rivista le truppe a Pianoro. Tutti i soldati ducali, tranne i comandanti, prestarono giuramento prima nelle mani dei cardinali e poi del papa. A chi gli faceva notare che tale gesto avrebbe potuto essere inteso come segno di eccessiva sottomissione, lo Sforza rispondeva che non era il caso di curarsi di simili quisquiglie: l'importante era che la visita del papa si svolgesse senza incidenti e l'accoglienza fosse fatta *cum dolceza*, con formalità impeccabili. E così fu. La visita papale a Bologna fu tranquilla e durò tre soli giorni. Pio II non nascose il suo disappunto per il motto *libertas* che campeggiava sulle armi del comune, e il Bentivoglio se ne stette ritirato nelle sue case in compagnia dei suoi acciacchi, che in quel momento gli venivano a proposito per non dover comparire in pubblico nelle cerimonie ufficiali e subire l'umiliazione di non poter manifestare esteriormente, come era solito fare, la sua riconosciuta primazia all'interno della città. Bologna aveva accolto il papa con tale diffidenza e con tante riserve mentali, che per sempre il Piccolomini coltivò una profonda ostilità verso l'orgoglio repubblicano e la disubbidienza della città⁴³. In una certa misura però, poté prendersi una sorta di rivincita. Quando gli inviati ducali gli esibirono solennemente le truppe che ufficialmente dovevano scortarlo, Pio II non solo le accettò, ma chiese allo Sforza di cedergliele per utilizzarle contro il conte Giacomo e il conte Everso dell'Anguillara, nemici della Chiesa. Ai Bolognesi invece chiese di ospitarle nelle loro campagne, in pratica dove già si trovavano, fino al suo ritorno da Mantova. La doppia richiesta fu accolta con grande imbarazzo. Francesco Sforza non poteva rifiutare il favore al Piccolomini, perché sarebbe stato come ammettere che l'invio delle truppe era stato un gesto di ostilità nei suoi confronti, e d'altro canto i Bolognesi non potevano esimersi dall'alloggiare le milizie milanesi per conto del papa-signore. Per giunta, il papa considerava a sua disposizione anche le compagnie che già da prima erano nel contado bolognese, quelle del Tolentino e di Bartolomeo de' Quarteri, e quindi Bologna sarebbe rimasta del tutto sguarnita, salvo le modeste condotte «proprie»⁴⁴.

Desideroso di coltivare i buoni rapporti stabiliti a Mantova col pontefice, Francesco Sforza gli concesse la disponibilità di queste genti d'arme e si limitò a fare qualche cambiamento tra le compagnie. Furono richiamate in Lombardia la *famiglia d'armi* ducale e la compagnia di Tiberto Brandolini, perché la vicinanza alla Romagna di questo condottiero ambizioso e sedizioso era foriera di guai. In cambio furono inviate a Bologna le comitive dei fratelli Cristoforo e Marco Antonio Torelli, 400 cavalli di condotta, e un'altra piccola compagnia al seguito di Ugo di Aimerico Sanseverino. L'arrivo delle nuove milizie fu salutato con molta buona volontà dal reggimento, che presentò ai capitani doni e scorte, ma insorsero presto le solite difficoltà di convivenza. Per giunta, la dieta di Mantova andava per le lunghe e i Bolognesi si preoccupavano: avrebbero dovuto alloggiare queste genti d'arme a lungo? E poi, le dovevano considerare come milizie a tutela del reggimento oppure a disposizione del papa? Di giorno in giorno, i provvedimenti per le genti milanesi alloggiate si facevano più difficoltosi, e i contadini sempre meno disposti a sostenere il peso degli acquartieramenti. Viste inutili le sue richieste al reggimento, il Torelli ebbe l'idea di rivolgersi direttamente al legato per ottenere qualche miglior trattamento. Del resto, la sua presenza a Bologna non era stata formalmente richiesta dal papa? Il legato trovò la richiesta inopportuna e molesta e se ne lamentò presso il duca. Di nuovo gli ambasciatori sforzeschi ebbero da fare per scongiurare l'irritazione del legato e prevenire quella del papa⁴⁵.

Questi alloggiamenti, nella loro ambigua natura, un po' a tutela di Bologna, un po' a disposizione di Pio II, furono per alcuni mesi una grossissima grana. Solo alla fine del 1459 tutte le genti d'arme

⁴² Lettera di Otto del Carretto, 8 maggio 1459, e altre del Bentivoglio e del duca, tutte in *Sforzesco*, 158.

⁴³ *Commentarii* cit., pp. 386 e ss.

⁴⁴ *Sforzesco*, 158, varie del maggio 1459.

⁴⁵ *Ibidem*, varie di giugno 1459.

milanesi furono rapidamente avviate verso la Marca, a Iesi, per contrastare Giacomo Piccinino che sembrava voler attaccare verso le terre della Chiesa. Sotto il comando di un commissario ducale e uno papale combatterono contro il capitano mentre iniziava la guerra nel Reame: Bologna restava sguarnita di truppe di presidio.

La partenza delle milizie milanesi non solo inquietava il reggimento, ancora timoroso delle iniziative del Piccinino, ma contrariava Sante Bentivoglio, che ora più che mai si affidava alla protezione sforzesca. Scriveva al duca: due anni fa ero riuscito a convincere i consigli cittadini e il popolo a ospitare le genti d'arme milanesi, ma ora mi sarà difficile ripetere l'impresa. Il peso degli alloggiamenti spaventa i *principali* e i popolari badano più ai propri interessi che non al bene comune⁴⁶. Inoltre Pio II annunciava una nuova visita, di ritorno dal consesso di Mantova: i Bolognesi rammentavano l'imbarazzante incidente occorso nella prima visita del papa, quando Bornio da Sala aveva trasformato un'orazione di saluto in un'appassionata perorazione contro la tirannia del reggimento⁴⁷. I Sedici e Sante chiesero allo Sforza di far opera di convinzione su Pio II per fargli cambiare idea, ma il duca, che programmaticamente amava ostentare uno stile politico saggio e moderato, consigliò invece di fidarsi del papa, con il quale a Mantova aveva stabilito buoni rapporti, e di non temere sorprese. Dovete invitarlo, scrisse, verrà per pochi giorni, vi farà onore e i fuorusciti ne saranno sbigottiti. Crediamo alle assicurazioni che il papa non voglia tentare niente contro Bologna, rispondeva il Bentivoglio, ma i pericoli che ci minacciano non vengono da fuori, ma dalla città stessa⁴⁸. Infine, con l'opera di convinzione di due messi ducali, Sante e il reggimento si piegarono al consiglio di Francesco Sforza, e mandarono il più anziano dei Bentivoglio, Ludovico (un outsider per scelta propria), a invitare il Piccolomini, che accettò con soddisfazione e magnanimità. In compenso Sante ottenne l'invio da Cotignola di un drappello di balestrieri ducali comandati da Angelo da Caposilvi, amico personale del duca Francesco: il piccolo contingente assomigliava a una piccola scorta signorile e il Bentivoglio ne fu particolarmente soddisfatto, perché gli avrebbe dato «reputazione pubblica e condicione assay»⁴⁹. Dopo la breve permanenza del papa a Bologna alla fine di gennaio - anche questa volta la visita si era svolta senza incidenti - il reggimento e il Bentivoglio chiesero di potere trattenere i balestrieri ducali. Angelo da Caposilvi morì proprio in questi giorni, ma la sua piccola compagnia restò a Bologna comandata da un suo luogotenente per parecchi mesi.

Negli anni successivi lo stanziamento fu rinnovato e rafforzato: Bologna faceva da ponte per l'invio di truppe di soccorso alla guerra nel Reame, e la situazione romagnola - con la fine della signoria indipendente di Cesena e la guerra papale contro i Malatesta - si era fatta particolarmente instabile. Nel 1462 il reggimento prolungò la concessione degli uffici *pro regimine castrorum et montium*, che erano solitamente ricoperti da facoltosi esponenti della stessa oligarchia cittadina, per dare allo Sforza un sussidio di 20 mila lire di bolognini d'argento⁵⁰. In ottobre i Bolognesi chiesero aiuto agli oratori sforzeschi a Roma per negare a Pio II un invio di truppe contro Sigismondo Malatesta, sostenendo che queste milizie non potevano allontanarsi da Bologna senza pericolo⁵¹. In effetti le questioni di confine con i dominî confinanti erano particolarmente vivaci, e molti inviati sforzeschi erano mobilitati per mediare e arbitrare le principali controversie. Un altro elemento di preoccupazione erano le liti tra i signori di Imola e Faenza, e si temeva che al posto di Taddeo Manfredi, tirannello debole e contrastato dai suoi stessi famigliari, si insediassero a Imola un signore più forte e più minaccioso per Bologna. Negli anni successivi, altre circostanze costituirono utili pretesti per mantenere o rafforzare lo stanziamento, come la morte di Sante (1463) e di Pio II (1464).

⁴⁶ *Sforzesco*, 158, 24 maggio 1459.

⁴⁷ Piccolomini, *Commentarii*, p. 394-397. Cfr. L. Pesavento, *Bornio da Sala: cultura umanistica e impegno politico nella Bologna del Quattrocento*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 9 (1987), pp. 135-164.

⁴⁸ *Sforzesco*, 159, varie di settembre-ottobre 1459.

⁴⁹ *Sforzesco*, 159, 31 gennaio 1460.

⁵⁰ *Sforzesco*, 162 e Borselli, *Cronica gestorum*, p. 96; Ady, *I Bentivoglio*, p. 246-247.

⁵¹ *Sforzesco*, 162, varie di ottobre 1462.

In quest'epoca, mentre le fortune del Piccinino declinavano, il reggimento bolognese vedeva crescere con grande allarme l'iniziativa di Bartolomeo Colleoni. Se Venezia lo avesse congedato, Bologna - come sempre - sarebbe stato il «luogo più apto per apicare fuoco in Italia»⁵². I timori erano pienamente giustificati, anche se la minaccia colleonesca si materializzò solo qualche anno più tardi, dopo la morte di Francesco Sforza. Nel giugno 1464 ci furono nuovi arrivi di milizie, sotto Tristano Sforza, questa volta in chiave antiveneziana e sempre con l'occhio alle cose di Romagna⁵³, anche se il pretesto era il progetto papale della crociata. In seguito la presenza militare milanese fece da sottofondo all'azione diplomatica degli oratori sforzeschi presso Paolo II, a favore dei Bolognesi. In queste circostanze Giovanni Bentivoglio supplicò il duca di non cessare la sua protezione per non mostrare al papa che Bologna era abbandonata al suo destino, e già si vedeva degradato, scriveva, da abate a monaco⁵⁴. In dicembre, nonostante le lamentele che piovevano da tutto il contado, il reggimento chiese al duca di intensificare la presenza di milizie nel contado fino a 400 cavalli, in aggiunta alle forze di fanteria che erano state arruolate in maggio. Nel 1467, al tempo dell'impresa del Colleoni, i Bolognesi ottennero dal legato il permesso di chiamare gente da Milano, e dal 1471, nonostante la condotta bentivolesca, fu mandata a Bologna la compagnia di Roberto Sanseverino.

«Uniti come pigna»: *lo Sforza e il reggimento bolognese. Presenza militare milanese e assetti politici interni*

La presenza massiccia e consistente delle milizie sforzesche nel contado - a Medicina, Budrio, Serravalle, Castel San Pietro, Varignana e altre località - e in città la residenza di capitani ducali di rango, mantenuti e spesati dal reggimento, non fu un fatto occasionale ma un presidio quasi continuo e abbinato ad altre forme di collaborazione militare, tali da costituire un modo di relazione stabile tra Milano e Bologna. Sarebbe quindi limitativo ascrivere questi presidi alla categoria dell'*interferenza* di uno stato potente su una città più indifesa e vulnerabile. Dal 1455 per almeno un trentennio la protezione sforzesca su Bologna si esercitò per questa e per altre vie, che cercheremo di illustrare, sulla scorta dei ricchi carteggi sforzeschi: gli stanziamenti militari, le condotte, ma anche il supporto diplomatico dell'agguerrita diplomazia milanese, la funzione arbitrale esercitata dal duca e dai suoi inviati nelle questioni interne ed estere che turbavano la vita pubblica bolognese e infine l'esercizio del patronato sforzesco a favore dell'oligarchia cittadina e più marcatamente a favore della leadership dei Bentivoglio. Queste forme di intervento, tutt'altro che occasionali, al contrario furono elementi in qualche modo costitutivi dell'esperienza politica bolognese, fino a configurare una sorta di correttivo del dualismo di poteri che era stato stabilito nel 1447 fra la città e il papa.

La stabilità e la coesione del regime bolognese si fondavano su tre postulati: la fedeltà alla Chiesa, l'emarginazione dell'elemento popolare e la condizione paritaria all'interno dell'oligarchia che formava il reggimento, temperata dalla primazia bentivolesca e senza nessuna nostalgia per forme di governo «largo»⁵⁵. L'oligarchia bolognese era costituita da un manipolo di famiglie, un gruppo ristretto, i cui interessi erano legati al possesso terriero e al grande commercio, e marginalmente alle manifatture di punta, come la nascente produzione serica⁵⁶. I fondamenti popolari avevano perso di significato, ma la parola 'libertà' che campeggiava sulle insegne della città (e che i papi cercarono in varie occasioni di far cancellare⁵⁷) significava ancora molto, non tanto come equivalente di egualitarismo e spirito repubblicano, ma piuttosto di coesione e unità interna del circolo oligarchico che reggeva la città nel sottrarsi a interferenze eccessive del papato e nell'arginare le pretese costituzionali del popolo. Nei momenti di crisi col papa e col legato i

⁵² *Ibidem*, varie di gennaio 1462.

⁵³ *Sforzesco, Registri Missive* 64, c. 181v, «Lista de li logiamenti de le zentedarme sonno in Bolognese».

⁵⁴ *Sforzesco*, 165, 8 ottobre 1465 e varie del reggimento e degli inviati ducali.

⁵⁵ Cfr. invece per Lucca, M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, 1965 (1ª ed.), p. 19.

⁵⁶ Ady, *I Bentivoglio*, p. 243 e ss.; De Benedictis, *Quale «Corte» per quale «Signoria»*, p. 21.

⁵⁷ Cfr. Piccolomini, *Commentarii*, p. 386 e ss.

magnati bolognesi amavano rievocare gli eventi eroici e sanguinari della conquista della libertà negli anni '40 del Quattrocento contro Filippo Maria Visconti o contro Eugenio IV (l'uno o l'altro, a seconda del destinatario della lettera). Nel 1465, nel pieno dello scontro con Paolo II per il rinnovo dei capitoli, Virgilio Malvezzi scriveva: moriremo prima «di perdere questo pocho di stato che con lo sangue proprio ce habiamo aquistato»⁵⁸, e gli faceva eco Nicoloso Poeti: in questo dissidio noi siamo «uniti como pigna e de animo forte e virile»⁵⁹. Libertà era la difesa convinta e tenace dei capitoli del 1447 e dell'assetto politico del reggimento oligarchico.

Anche se non era formalizzato l'accesso al reggimento per eredità, la magistratura dei Sedici si rinnovava per cooptazione all'interno di poche famiglie. Il cronista Borselli è un eccellente testimone dei modi di ricambio all'interno della magistratura: a Dionigi da Castello causidico famoso, subentra il figlio, a un Malvezzi un altro Malvezzi, a un Grati un altro Grati, un Sanuti a un altro Sanuti. La prassi aveva anche introdotto dei meccanismi correttivi che assicuravano una certa flessibilità: ad esempio quando morì Giovanni Guidotti i suoi tre figli non furono giudicati atti al regime e il seggio passò alla famiglia San Pietro. C'era ancora spazio per l'ascesa di personaggi di minor rango che dimostrassero di possedere qualità politiche: il Borselli sottolinea come un'eccezione il fatto che un artigiano come Giacomo de Grati sedesse tra i Sedici, conseguenza, spiega il cronista, delle eccezionali qualità oratorie dimostrate nel corso delle missioni diplomatiche, che fecero esclamare alla duchessa di Milano: «O quam sapiens pelliparius!»⁶⁰.

Le rappresentanze popolari, che trovavano espressione in organismi corporativi, erano state piuttosto schiacciate dagli sviluppi istituzionali bolognesi⁶¹. In una lettera al duca del 1459, Sante Bentivoglio quantificava con lucido realismo la ristretta area di consenso su cui il reggimento si fondava. Bologna, scriveva, ha 40 mila e più abitanti, e almeno i quattro quinti di essi sono ostili al regime, e aspettano il momento propizio per migliorare il loro stato. Quelli che volevano *novità* non potevano trovare occasione migliore del soggiorno bolognese di Pio II. E aggiungeva l'inviato ducale Giovanni Antonio da Figino: tutto il popolo è *partesano* della chiesa, e la presenza del papa potrebbe essere l'occasione per una rivolta che spazzerebbe via il reggimento e la primazia bentivolesca, tanto più ora che il contado è sguarnito⁶².

Il popolo bolognese era il maggior avversario degli stanziamenti militari sforzeschi (mentre non pochi esponenti dell'oligarchia dominante non mancavano in verità di trarne vantaggio, come i Malvezzi, che vendevano orzo e spelta alle truppe a caro prezzo). Per questo il reggimento vedeva con timore la possibilità che le comitive milanesi fossero ritirate, perché sarebbe stato molto difficile ottenere nuovamente il consenso dei popolari in caso di bisogno. Quando nel 1459 Pio II voleva smobilitare gli alloggiamenti nel Bolognese per utilizzare le milizie ducali contro i suoi nemici, Sante Bentivoglio espresse in tutta chiarezza le sue concezioni politiche: «Et è necessario molte volte fare alli populi como alli putti, cioè bene a suo dispecto. Molti stimano – e maxime queste genti mecani-che – più un poco de incomodità privata ch'el beneficio publico, perciò reputano alquanto de graveza la stanza de queste genti perché non considerano quanto beneficio, caldo et utilità ne succede al regimento...»⁶³. Si noti l'uso del termine «reggimento», che qui vuole identificare sia la rappresentanza dei Sedici sia il concetto del *publicum*, sia i rappresentanti che i rappresentati, e che evoca l'analisi di Fubini sul processo politico di restringimento della rappresentanza sociale osservabile negli sviluppi politici fiorentini fra la fine del XIV secolo e il

⁵⁸ Sforzesco 164, 15 marzo 1465.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 99.

⁶¹ Sulle magistrature quattrocentesche di Bologna, De Benedictis, *Repubblica per contratto*, p. 118 ss; A. Gardi, *Gli 'officiali' nello stato pontificio del Quattrocento*, in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento* («Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. 4, quad. 1), Pisa, 1997, pp. 225-292. Cfr. anche la sintesi di P. Belvederi, *Bentivoglio e Malvezzi a Bologna negli anni 1463-1506*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce», vol. VI (1967), pp. 40-41.

⁶² Sforzesco, 159, 21 dicembre 1459.

⁶³ Sforzesco, 158, 24 maggio 1459.

XV⁶⁴. Non a caso il termine è usato in questa accezione da Sante, che si esprime con il linguaggio politico dell'ambiente fiorentino e mediceo dal quale egli stesso proveniva. È significativo anche il riferimento, non senza dispregio, alle «genti meccaniche», che, si noti, cade dalla penna di un ex artigiano⁶⁵.

Il recupero di Sante, prelevato dall'officina politica fiorentina, fu una scelta vincente per i Bentivoglio e anche per il reggimento bolognese, perché l'ex lanaiolo fiorentino (amico tuttavia dei Medici, dei Capponi ecc.) dimostrò di avere sia le capacità di mediazione dei suoi antenati, sia la forza per combattere con asprezza, o addirittura con ferocia, gli avversari politici e per reintegrare il dominio di Bologna sul contado a scapito dei Fantuzzi e dei Pepoli⁶⁶. Il suo stile di governo deciso (talvolta anche cinico e sanguinario) si manifestò soprattutto nel rigore verso i fuorusciti, che continuavano ad avere legami in città e ascolto a Roma. Lo stesso Francesco Sforza chiese con prudenza a Sante e al reggimento di riconsiderare l'allontanamento da Bologna degli Isolani che avevano messo radici nel ducato milanese, ma la risposta fu negativa. In quell'occasione Sante volle ricordare a Francesco Sforza gli insegnamenti che aveva ricevuto da Cosimo de' Medici, il quale soleva dire che se i fuorusciti fossero stati richiamati in patria da Cristo in persona, «quelli lo scazariano però lui»⁶⁷.

La dura politica verso i fuorusciti ebbe il suo culmine nel 1454 con la persecuzione dei Pepoli e dei Fantuzzi, ma il «caso» del Felisini nel 1459 dimostrò che le insidie continuavano e che i referenti interni del fuoruscitismo allignavano all'interno del reggimento. Giovanni Felicini o Felisini, un cittadino facoltoso, amico degli esiliati Canetoli, era stato incarcerato per certi prestiti fatti agli esuli. Ercole Malvezzi con atto di forza lo liberò dalla prigione, scoppiarono dei tumulti popolari e i magnati sembrarono perdere fiducia nella capacità di Sante di esercitare la leadership nel reggimento: «ognuno di questi principali se ne va per la terra con più coda e seguito di famiglie et adherenti adesso che facesse per 'l passato»⁶⁸. Sante riuscì tuttavia - con la collaborazione del legato Capranica e degli inviati sforzeschi - a superare la crisi. Scese in piazza di persona per sedare i disordini nati tra il popolo e si prese il lusso di compiere un atto arbitrario e offensivo verso i fondamenti rigidamente egualitari del reggimento bolognese: richiamò a Bologna due figli del suo antico nemico Romeo Pepoli, Guido e Galeazzo, e li innalzò, dice il cronista, al rango di conti. Con i Malvezzi ci fu una formale riconciliazione e il perdono, ma questo episodio finì per rafforzare la sua reputazione e la sua posizione⁶⁹.

Dopo il «caso» del Felisini, il regime politico bolognese fu a tratti turbato da momenti di grave tensione, sia in relazione alla spinosa questione del fuoruscitismo, sia negli altalenanti rapporti con i rappresentanti papali. Le dispute che a tratti esplodevano circa il perdono ai fuorusciti innescavano gravi crisi politiche: di solito si manifestavano con atti di violenza e assassinii politici, talvolta «travestiti» da faide famigliari, che scuotevano fortemente le fondamenta del sistema politico cittadino. Ci fu nel 1463 una lacerante controversia con il vescovo di Cervia per la liberazione di un ebreo amico di Bologna, nel 1465 il duro scontro con Paolo II per la riforma costituzionale, nello stesso anno un episodio di vendetta tra i Griffoni e gli Zambeccari, nel 1472 l'assassinio di Antonio del Lino e l'espulsione dei Caccianemici. Questi momenti critici furono superati dall'oligarchia, consapevole che la conservazione della *libertas* richiedeva, come nel

⁶⁴ R. Fubini, *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in Id., *Italia quattrocentesca*, pp. 62-86.

⁶⁵ Cfr. la voce biografica di O. Banti in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma, 1966.

⁶⁶ Un giudizio su Sante, parziale ma acuto, è in Piccolomini, *Commentarii*, p. 390-391.

⁶⁷ *Sforzesco*, 163, Bartolomeo Rivieri al duca, 29 lug. 1463.

⁶⁸ *Sforzesco*, 158, Antonio Guidoboni, 20 febbraio 1459 e altre.

⁶⁹ Il caso del Felisini dimostra tra l'altro che l'accanimento di Sante contro i fuorusciti aveva dei risvolti finanziari non indifferenti. Non solo (come racconta la Ady sulla scorta del carteggio sforzesco, pp. 75 e ss.) la pesante condanna finì per un terzo nelle tasche del Bentivoglio, ma l'intera vicenda sortiva dall'invidia dei Malvezzi per il fatto che nella persecuzione del Felisini qualcuno avrebbe beneficiato - in qualità di accusatore - dei beni sequestrati al reo. Segno che, oltre alla cooptazione nei benefici della tesoreria che costituiva il retroterra del regime bolognese, messi in luce da Orlandelli e ripresi da De Benedictis, la primazia dei Bentivoglio si era alimentata anche di prelievi sulle condanne e sui sequestri ai banditi.

passato, un grande sforzo di unità e il contenimento delle tentazioni di grandigia. Nella soluzione di queste tensioni ebbe una parte anche la mediazione del duca di Milano, che di persona o mediante propri inviati, fece da arbitro in liti e questioni insorgenti.

Protezione sforzesca: la diplomazia e gli arbitrati

Mentre l'oligarchia politica bolognese si avviava a trasformarsi in patriziato⁷⁰, monopolizzando la magistratura dei Sedici e il gonfalonierato, la supremazia papale non era messa in discussione. A ognuno era riservato un ruolo preciso: il papa, *dominus* ma distaccato e lontano da Bologna, il duca di Milano alto protettore, il legato, che si voleva acquiescente, collaborativo e comunque presente in città. Quando tra il 1458 e il 1462 i Bolognesi temevano iniziative papali intese a riorganizzare il dominio della Chiesa sull'area emiliano-romagnola, la presenza del rappresentante romano in città era la garanzia che il papa fosse in concordia col reggimento bolognese e che non desse ascolto alle istanze dei fuorusciti. Al legato spettavano una scorta armata, la residenza nel palazzo civico, la facoltà di nominare il podestà e il tesoriere, il controllo delle porte, mentre era lasciata alla città la nomina di Anziani e gonfalonieri: in sua assenza la vita pubblica – stando ai capitoli del 1447 – era praticamente paralizzata⁷¹. Soprattutto, la presenza del legato papale assicurava un interlocutore al popolo bolognese amico del papa.

Come si è visto a proposito del viaggio di Pio II a Bologna, la protezione sforzesca sia in chiave militare sia in chiave diplomatica fu un notevole filtro tra Bologna e il governo papale. Gli oratori ducali, e specialmente gli inviati in corte di Roma, furono spesso chiamati a surrogare la diplomazia piuttosto debole e indifesa del reggimento cittadino. Tanto la diplomazia sforzesca a Roma era agguerrita e pervasiva, quanto incerta e contrastata era quella bolognese, spesso in difficoltà a rapportarsi con i cardinali e i prelati, con l'amministrazione di curia e con il papa, sia nella materia beneficiale, sia nelle questioni politico-diplomatiche. Da un lato è evidente la difficoltà di contrastare e annullare gli influssi sul papa e sui cardinali dei molti avversari di Bologna: fuorusciti, ecclesiastici ostili, cittadini ambiziosi e potenti, eccetera, dall'altro si scorge un problema complessivo di rappresentanza da parte di un circolo oligarchico tendenzialmente unito ma soggetto a momenti di forte logorio. Era difficile per il ceto dirigente bolognese trovare efficaci forme di rappresentanza: o si mandavano a Roma (ma anche a Ferrara, Firenze e altrove) personaggi sbiaditi, che rischiavano di essere neutralizzati dai molti nemici del reggimento – prelati, fuorusciti e quant'altro – oppure si mandavano personaggi di qualità, ben introdotti in corte, come certi Malvezzi, ma c'era il rischio che svolgessero in modo troppo personale la missione loro affidata.

Il supporto della diplomazia sforzesca fu particolarmente utile a Bologna in occasione delle elezioni papali, quando si presentavano i due problemi vitali per la vita pubblica della città: il rinnovo dei capitoli nella forma ottenuta da Nicolò V e la nomina del legato. Per i Sedici la presenza di un rappresentante papale docile ai voleri dell'oligarchia era condizione essenziale per la saldezza del regime. Nel 1449 il legato papale era stato allontanato dalla città, costretto a fuggire sbeffeggiato da Sante Bentivoglio e Galeazzo Marescotti, mentre la legazione del cardinal Bessarione (1450-55) fu una parentesi di tranquillità, essendo il cardinale un docile alleato dei Bentivoglio e nello stesso tempo una figura amata dal popolo per la sua austerità. Il buon rapporto tra legato e ceto ottimizio consentì di mettere alla prova e dare concreti contenuti ai capitoli del 1447⁷². Uno dei momenti di maggiore tensione fu il pontificato di Callisto III, dal 1455 al 1458, con la presenza del nipote-legato Luis Mila, un giovane vescovo spagnolo che studiava diritto canonico nello Studio insieme al cugino Rodrigo Borgia. Quando Francesco Sforza, intenzionato a

⁷⁰ Oltre agli studi della De Benedictis (cfr. *Repubblica per contratto*, p. 135) e di Colliva, cfr. B.G. Zenobi, *I moduli del potere oligarchico*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento. L'esperienza dei Trinci*, Perugia, 1989, pp. 60 ss.

⁷¹ Per i capitoli: Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 123-4; Ady, *I Bentivoglio*, pp. 55 e ss.; Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo*, pp. 17-20 e infine, per una complessiva riconsiderazione della storia bolognese dal Quattrocento in avanti, De Benedictis, *Repubblica per contratto*, pp. 86 e ss., 107-194.

⁷² Ady, *I Bentivoglio*, p. 69; De Benedictis, *Repubblica per contratto*, pp. 130-136.

mantenere buoni rapporti con la Sede romana, esortò Sante Bentivoglio a convivere pacificamente col Mila, a onorarlo e «accarezzarlo», quello rispose che era «difficile e duro governarsi bene con chi se regie più per opinione che con ragione et chi vole che ogni suo parere sia bene et iusto parere»⁷³. Ancora una volta le preoccupazioni del Bentivoglio si indirizzavano verso le iniziative dei fuorusciti, che notoriamente avevano un certo ascolto a Roma, dove speravano di ottenere appoggi dal papa e l'aiuto del Piccinino per stabilire su Bologna un effettivo controllo della Chiesa⁷⁴. Il pontificato di Pio II, dal 1458, fu complessivamente ben accetto al reggimento, anche se i Bolognesi temevano che gli sforzi congiunti degli esiliati e del duca di Modena assicurassero a Borso d'Este il vicariato di Bologna: un'eventuale discordia col legato sarebbe stata propizia per gli Estensi⁷⁵. La diplomazia milanese si allertò ancora una volta per scongiurare questo pericolo.

Un notevole risultato degli ambasciatori di Francesco Sforza a favore di Bologna fu l'elezione di Angelo Capranica a legato, frutto dell'opera di Otto del Carretto, che con un lavoro sotterraneo scongiurò la scelta di uno dei tanti prelati invisi a Bologna⁷⁶. Lo Sforza considerava affidabile il Capranica data l'antica amicizia con il fratello cardinale, Domenico, e più tardi riuscì a fargli ottenere il cappello cardinalizio⁷⁷. Questa legazione fu caratterizzata da una sostanziale identificazione dell'inviato papale con gli interessi della parte bentivolesca. Capranica si adoperò per fare opera di pacificazione tra le correnti dell'oligarchia bolognese e gli anni della sua permanenza a Bologna assicuraronο un certo equilibrio all'interno del governo cittadino⁷⁸.

Ma il maggior successo della diplomazia milanese a favore degli amici bolognesi fu, nel 1466, la positiva risoluzione di un lungo conflitto tra l'oligarchia dei Sedici e Paolo II, con un risultato che premiava definitivamente la primazia bentivolesca. Questo esito poneva fine a una lunga e dura trattativa per il rinnovo dei capitoli, iniziata nel 1464 e prolungatasi per oltre due anni. Il papa era fermamente deciso a recuperare alcune delle prerogative perse dai suoi predecessori. Due erano i punti in questione: una riforma del reggimento tendente ad alternare con maggior frequenza la presenza in consiglio delle famiglie dell'oligarchia, e la richiesta di cassare la *crescimonia* del dazio dei mulini per 24 anni. Sullo sfondo, c'era il progetto globale di politica estera mirante alla reintegrazione giurisdizionale dei domini ecclesiastici, progetto che portò tra l'altro alla guerra di Rimini e che fu uno degli elementi maggiormente disgregatori della lega italica⁷⁹. Per il reggimento entrambe le pretese di Paolo II erano da ritenere rovinose, letali, inaccettabili, in contrasto con i 'sacri' capitoli del 1447 che prevedevano la piena disponibilità di tutti i redditi comunali, ordinari e straordinari⁸⁰. Virgilio Malvezzi scriveva in marzo al duca di Milano che i dissidi tra Bologna e il papa davano da dire a tutta Italia e aumentavano l'irrequietezza dei signori romagnoli.

La lunghissima controversia fu gestita dalla diplomazia milanese a Roma e in particolare da Agostino Rossi: lo scontro ebbe toni e modi molto aspri e fu seguito dai Bentivoglio e dagli altri *principali* con molta apprensione e con pessimismo. Scriveva il Bentivoglio: mi pare che a Roma gli ambasciatori accondiscendano troppo alle richieste del papa, e io mi troverò da un giorno all'altro da abate diventato monaco. Nonostante queste fosche previsioni, la lunga disputa si concluse sorprendentemente nel 1465 con una riforma che, accettando alcuni compromessi, di fatto consolidava e premiava la primazia bentivolesca⁸¹. Giovanni Bentivoglio diventava membro

⁷³ *Sforzesco*, 158, varie di gennaio 1458.

⁷⁴ *Sforzesco*, 158, istruzioni a Bartolomeo Rivieri, 14 marzo 1458.

⁷⁵ *Sforzesco*, 158, Sante Bentivoglio al duca, 29 agosto 1458: «se ben a quella paresse che fra il cardinale e noi fusse qualche differentia, che non ce n'è niuna, perché li havemo aseptate da un pezzo».

⁷⁶ Questo lavoro è testimoniato da alcune lettere in *Sforzesco*, 158, fra cui una del Del Carretto a Sante Bentivoglio: qui a Roma, gli scriveva, molti cardinali vi sono contrari, l'unico vostro amico è il vescovo reatino, Angelo Capranica, che è persona mite e secondo me fa al caso vostro, io posso far circolare il suo nome e favorirvi, però vorrei prima sapere se vi è gradito.

⁷⁷ *Sforzesco*, 158, Tommaso Tebaldi da Bologna, consigliere ducale, 14 dicembre 1458.

⁷⁸ Ady, *I Bentivoglio*, p. 71-72.

⁷⁹ Fubini, *Lega italica e 'politica dell'equilibrio' all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in Id., *Italia quattrocentesca*, pp. 205-206 e ss.

⁸⁰ Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo*, p. 18.

⁸¹ Questa vicenda, illustrata dai documenti milanesi, è sinteticamente spiegata da Ady, *I Bentivoglio*, p. 86-87.

stabile dei 16, gli altri 20 membri si alternavano di sei mesi in sei mesi. In cambio Paolo II aveva voluto certe contropartite, sostanziali come la cassazione dell'addizione al dazio dei mulini, e formali: «che in la subscriptione de l'officio de xvi non se dica xvi reformatores status libertatis civitatis Bononie et vole che se toglia via quello vocabulo 'libertatis'. Et vole che in lo battere de le ducati et monete nostre non ce sia il liono con la bandiera et littere che diceano *libertas* anzi ce sieno l'arma sua et dellegato suo»⁸². Analoghe limitazioni aveva richiesto nella formula del giuramento. Anche se si toglieva di mezzo l'ingombrante motto «libertà», non era difficile ai Sedici aderire, «perché sono potius ad pompam che ad altro effecto»⁸³. Vedremo poi come questa riforma fu accolta dagli altri membri dell'oligarchia e in particolare dai Malvezzi.

Una sorta di diplomazia meno appariscente ma non meno decisiva fu costituita dalle mediazioni e dagli arbitrati del duca medesimo e di suoi inviati, spesso chiamati a intervenire in questioni interne ed esterne di Bologna. Mentre la grande diplomazia era compito di ambasciatori esperti e autorevoli, in questo ambito erano attivi famigli cavalcanti, vicari e commissari, giuristi e ufficiali, e giocarono un ruolo importante anche gli intendenti militari che risiedevano stabilmente sul territorio bolognese e imolese per gestire gli alloggiamenti di genti d'arme. L'arbitrato del duca di Milano e dei suoi inviati fu elemento di mediazione e di pacificazione quando fatti sanguinosi o forti tensioni vennero a turbare con forti scossoni i rapporti interni ai principali casati dell'oligarchia bolognese. Fatti di sangue, vendette, esecuzioni esemplari e truculente erano pasto quotidiano per il popolo bolognese: i fatti sono riferiti senza risparmio di orribili dettagli nei nostri carteggi diplomatici. Gli arbitrati riguardavano poi le grosse questioni giurisdizionali, come le eterne controversie con Cento e Pieve. Nel 1463 il governo di Milano si dedicò a una delicata opera di mediazione per arbitrare la questione insorta tra Bologna e il vescovo di Cervia a causa della detenzione di un ebreo amico del reggimento, fatto che rischiò di guastare irrimediabilmente i rapporti col papa e col legato⁸⁴. A Roma intervenne direttamente l'oratore ducale Otto del Carretto, con una trattativa insinuante e abile. Nelle numerose vertenze giurisdizionali e confinarie intervennero Angelo da Caposilvi, antico sforzesco, caposquadra dei balestrieri di Cotignola, che arbitrò alcune logoranti *differenze* tra Bologna e il signore di Imola nell'estate del 1458. Il bolognese Giovanni Angelelli, capitano di giustizia di Milano, arbitrò le questioni di confine insorte con Borso d'Este⁸⁵, e altrettanto fecero in altre occasioni Della Molarà, il vicario generale Giustiniano Cavitelli, il giurista e consigliere ducale Antonio da Romagnano, l'oratore Gerardo Colli, il condottiero Corrado da Fogliano, il cancelliere Nicodemo Tranchadini e vari famigli cavalcanti come Lancillotto e Giovanni Antonio da Figino e Facio Gallerani. Anche se spesso gli arbitrati venivano interrotti da scoppi di violenza che li vanificavano, ciononostante, insieme al presidio militare e all'assistenza diplomatica, la funzione arbitrale fu uno dei modi elettivi di Milano di influire sulla vita politica bolognese al tempo di Francesco e Galeazzo Maria Sforza.

L'appoggio sforzesco ai Bentivoglio

Quantunque la stabilità del regime bolognese si appoggiasse sulla condizione paritaria dei membri del reggimento, e i grandi casati avessero cura di impedire che comportamenti di grandigia mettessero in pericolo i fondamenti del regime, la primazia bentivolesca era un postulato. Nella prima metà del Quattrocento i Bentivoglio – Giovanni I e Annibale – avevano ottenuto la leadership non perché detentori di un potere economico più forte, che semmai era nelle mani di altre famiglie che controllavano la tesoreria, e che essi avevano conseguito solo dopo, ma «per le capacità di mediazione politica che nessun'altra famiglia bolognese, anche se più ricca e potente, era riuscita ad esercitare»⁸⁶. Così i Sanuti, i Poeti, i Malvezzi, gli Ingrati, i da Castello, i Della Volta

⁸² *Sforzesco*, 165, G. Bentivoglio, 26 gennaio 1466.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Cfr. Ady, *I Bentivoglio*, p. 245-246 e *Sforzesco*, 163.

⁸⁵ *Sforzesco*, 158.

⁸⁶ De Benedictis, *Quale «Corte» per quale «Signoria»*, p. 17.

e le altre case del ceto oligarchico formavano un fronte compatto di sostenitori dei Bentivoglio che incominciò a sgretolarsi solo attorno agli anni '80 del Quattrocento.

Gli Sforza sostennero apertamente la famiglia dominante nel suo percorso politico: non solo con il supporto militare e diplomatico, ma anche con il patronato, con i sussidi e con un'accorta politica matrimoniale. Fu iniziativa di Francesco Sforza e della duchessa Bianca Maria il matrimonio di Sante con Ginevra, figlia del signore di Pesaro Alessandro Sforza, che contribuì a rafforzare la posizione dell'ex lanaiolo fiorentino (ancora nel 1454 vittima di un attentato degli esiliati). Al duca di Milano Sante doveva anche vari interventi pacificatori nei suoi rapporti con gli abitanti della valle di Blenio, feudo ducale ereditato dai Pepoli. Fu decisivo inoltre il ruolo svolto dai duchi di Milano nell'ottobre del 1463 al tempo della morte di Sante e della successione di Giovanni Bentivoglio, un momento di passaggio delicatissimo per la vita pubblica bolognese. Può apparire di maniera il ritratto di Sante proposto dalla Ady – grande uomo politico, rimpianto da tutti, amatissimo... – ma i carteggi milanesi che sono stati fonte primaria per la studiosa inglese confermano che la sua malattia e la morte prematura furono realmente motivo di profonda preoccupazione all'interno del reggimento, persino presso quei «bentivoleschi» che iniziavano a sentire come un peso la sua crescente autorità. Anche i Malvezzi, avversari ancora latenti dei Bentivoglio dentro le istituzioni cittadine, riconoscevano a Sante una capacità di aggregazione che era stata decisiva per conservare senza traumi il reggimento secondo i capitoli del 1447⁸⁷. Dapprima il Bentivoglio era stato protagonista di una dura proscrizione, ma poi, governando con metodi pacatamente autoritari, era riuscito a tenere unita l'oligarchia che governava la città e aveva convalidato la preminenza della sua famiglia⁸⁸, e in politica estera, aveva agganciato Bologna all'amicizia di Firenze e Milano. Con la sua morte, la città perse un leader, un politico duro, abile e consumato che aveva fatto molto per assestare equilibri tutt'altro che facili. I gentiluomini bolognesi apparivano assai preoccupati, e consapevoli del pericolo che quella «pigna» chiusa che era il nucleo oligarchico cittadino potesse aprirsi e sgranarsi.

A pochi giorni dalla morte di Sante, Nicoloso Poeti scriveva al duca che era urgente dare una moglie a Giovanni «per certi rispetti» che il duca poteva bene immaginare. Conoscendo precedenti scambi di opinione tra il duca e Sante circa il matrimonio di Giovanni⁸⁹ possiamo immaginare che i Bentivoglio stessero pensando a un legame in ambito romagnolo o estense non gradito ai sostenitori di Francesco Sforza. I carteggi sforzeschi rivelano anche che un altro elemento di forte inquietudine a Milano e a Pesaro era la sorte di Ginevra Sforza e dei suoi figli, su cui pendeva la minaccia dell'influenza del potente cancelliere bentivolesco Cola da Ascoli, di cui si temevano le ambizioni. Il signore di Pesaro si affrettò a mandare presso la figlia Leonardo Botta, uno dei suoi collaboratori più stretti⁹⁰. Fu questo il contesto nel quale maturò il matrimonio fra Giovanni e Ginevra Sforza, che è stato spesso spacciato per una storia romanzesca e passionale (a partire da un passaggio del Ghirardacci su una preesistente relazione tra i due)⁹¹. Fosse vero o no che Giovanni e la vedova di Sante erano stati amanti, la questione ebbe poca rilevanza: furono decisive invece da un lato la ferma volontà degli Sforza di Pesaro e di Milano di evitare altri legami pericolosi, e dall'altro la preoccupazione dell'oligarchia per una successione certo non indolore, date le qualità di Sante e la pochezza del giovane Bentivoglio. Il matrimonio fu architettato da Francesco Sforza e dalla duchessa Bianca Maria, e la sua conclusione fu affidata all'opera di convinzione di Prospero da Camogli, un inviato tanto abile quanto intrigante⁹².

⁸⁷ Lo si vede dalle lettere dei principali, Malvezzi in testa, che invocano i medici ducali a curare la misteriosa malattia del Bentivoglio, le lettere preoccupate sulla successione ecc.

⁸⁸ De Benedictis, *Quale «Corte» per quale «Signoria»*, p. 14.

⁸⁹ Nel febbraio 1458 il duca aveva bocciato una proposta di Sante per imparentare Giovanni con i Pio di Carpi, e controproposto una figlia di Taddeo da Imola: cfr. *Sforzesco*, 158.

⁹⁰ *Sforzesco*, 164, lettere di gennaio 1464.

⁹¹ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 183. Cfr. anche G. De Caro, voce *Giovanni Bentivoglio* in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma, 1966.

⁹² Si rinvia ai carteggi milanesi della fine del 1463- inizio 1464.

Ai Bentivoglio i magnati di Bologna consentivano di acquisire comportamenti e stili di vita quasi signorili che non concedevano a se stessi e ai propri casati. Tra gli aspetti più minacciosi per l'autoconservazione del regime – una delle forme di disuguaglianza più pericolose e meno compatibili con un regime di libertà – erano le attitudini militari coltivate da alcune delle famiglie magnatizie bolognesi.

Altri soggetti politici bolognesi in relazione con gli Sforza

L'amicizia-protezione milanese non fu diretta solo a sostenere i Bentivoglio, ma generò anche un reticolo di rapporti con altri casati del reggimento che a vario titolo facevano parte della cerchia di «amici» di Milano. Anche nello studio della Ady, che verte sull'ascesa signorile dei Bentivoglio, affiorano a tratti le altre componenti della società politica bolognese, sia pure in termini di «resistenza»: «la Ady (...) non mise in dubbio l'esistenza di una 'signoria' bentivolesca, pur individuandone alcuni termini di opposizione»⁹³.

Nel vasto organigramma delle magistrature e degli uffici visconteo-sforzeschi, il cui personale era rappresentativo di varie élites regionali e cittadine da tutta Italia, la rappresentanza bolognese era piuttosto nutrita. Alcuni magistrati originari di Bologna ebbero un ruolo determinante nella gestione delle finanze di Filippo Maria Visconti⁹⁴, e i bolognesi non mancavano tra gli ufficiali e i consiglieri ducali di epoca sforzesca. Altri esponenti del ceto ottimatizio bolognese ebbero incarichi e uffici nel dominio ducale, come il giurista Giovanni Angelelli, che fu a lungo il più alto magistrato criminale nel ducato, e il consigliere ducale Tommaso Tebaldi. Nel dominio sforzesco fecero fortuna i «Bolognini» Attendolo (già Marcagatti), di origini modestamente militari ma assurti al titolo comitale come castellani di Pavia, e altrettanto vale per l'ascesa sociale di Gandolfo Rossi e di Egano Ludovisi. Il protonotario Ludovico Ludovisi vantava un legame personale col duca e intratteneva con la corte milanese una corrispondenza assidua, in cui forniva informazioni e chiedeva favori⁹⁵. Era di casa alla corte di Milano Giovanni Papazoni, procuratore dei Bentivoglio, munito anche di una cifra col duca.

Tra i più filomilanesi vanno sicuramente annoverati i Poeti, famiglia assai facoltosa e attiva, che ebbe rapporti assidui con la corte viscontea e sforzesca. Battista Poeti è segnalato tra i maestri delle entrate ducali nel 1443⁹⁶ e Nicoloso Poeti, già segretario visconteo, conservava in epoca sforzesca varie conoscenze e amicizie negli alti ranghi della corte e delle cancellerie⁹⁷. Vero capofamiglia e portavoce dei suoi parenti, assai longevo, Nicoloso fu celebrato dai cronisti per il suo contributo alla vita politica cittadina e per le legazioni, e ricordato soprattutto per il palazzo «degno di un principe» che fece costruire in strada Castiglioni. Alessandro, fratello minore di Nicoloso, ricoprì dal 1454 in avanti uffici capitaneali e podestarili nel dominio sforzesco⁹⁸, fu spesso ambasciatore a Milano per il reggimento e nel novembre 1466 il duca lo fece cavaliere⁹⁹. Il terzo fratello, Giovan Francesco, intraprese la carriera militare e nel 1462 fu arruolato con una condotta da Francesco Sforza. Era ancora al servizio ducale nel 1477: non tra i capitani di più alto rango, e con una condotta che non superò mai i 16 uomini d'arme e anzi fu ridotta a 10, ma comunque

⁹³ De Benedictis, *Quale «Corte» per quale «Signoria»*, p. 15. «La focalizzazione dell'interesse sul personaggio [di Giovanni II] lasciava sullo sfondo i comprimari ed il vario comporsi di quadri che costituivano la scena»: *ivi*, p. 15-16.

⁹⁴ Cfr. nei documenti raccolti da C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, III, Milano, 1983, le notizie relative a Masino Tebaldi e a suo nipote Tommaso, diventato poi consigliere sforzesco. Un altro bolognese era Nicolò Bianchini, dottore e milite, conte di S.Vincenzo, nel 1443 vicario generale della curia e protettore delle entrate ducali: *ivi*, pp. 344, 351-352, 355.

⁹⁵ Era commendatore dell'abbazia di S. Felice, attivo in corte di Roma fra il 1445 e il 1474: Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, pp. 183 e *passim*.

⁹⁶ Santoro, *La politica finanziaria*, III, p. 344.

⁹⁷ *Sforzesco*, 666, Pietro Cotta, 21 agosto 1456 (il Cotta era stato suo collega alla corte viscontea).

⁹⁸ Cfr. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano, 1948, p. 202, 204, 458.

⁹⁹ *Carteggio degli oratori mantovani dalla corte sforzesca*, VII, n. 72, M. Andreasi, 16 nov. 1466.

indipendente¹⁰⁰. L'oratore Gerardo Cerruti suggeriva di non inimicarselo perché i Poeti erano influenti e per tradizione erano sempre stati sostenitori del duca di Milano¹⁰¹.

Anche i Marescotti erano legati agli Sforza. Galeazzo Marescotti – personaggio di tutto spicco per la sua personalità sia di uomo politico, sia di letterato¹⁰² – era un bentivolesco della prima ora: nel 1445 aveva perso tre fratelli nella lotta contro i Canetoli a sostegno di Annibale Bentivoglio. Famoso per i suoi interessi letterari, era stato *squadrero* di Francesco Sforza e amava vantarsi di questi trascorsi militareschi anche se era figlio di un *legum doctor* di fama, membro dei Sedici. Come il Poeta aveva un palazzo di grande pregio nel quale ospitava degnamente anche principi del sangue. Negli anni di Sante fu un assiduo interlocutore del duca di Milano. Quando i suoi figli maschi raggiunsero l'età adulta fece in modo di collocarli chi alla corte di Roma, chi alla corte estense, chi a quella sforzesca. Nel 1471 il nuovo papa Sisto IV creò Achille cubiculario, Taddeo scudiero e Agamennone senatore romano¹⁰³ (i nomi classicheggianti erano in gran voga tra gli oligarchi bolognesi). Nel 1471 fu ammesso a corte suo figlio Giasone, insieme a Enea Malvezzi, allo scopo di tener buone due famiglie che sicuramente avrebbero covato rabbia per la condotta bentivolesca¹⁰⁴. Il servizio a corte rappresentava un motivo di alto prestigio per la famiglia e un elemento di distinzione nella competizione cittadina, però non era remunerativo: pur largheggiando nei doni di vesti e cavalli, il duca era micragnoso negli stipendi. Anche Giasone ebbe a soffrire degli incerti della vita cortigiana, e nel 1472 fu prima cacciato da corte poi perdonato. Suo padre sperava che l'impegno a corte potesse trasformarsi in un impiego militare e nel gennaio del 1473 il duca lo accontentò, nominando il figlio caposquadra delle sue lance spezzate nonostante la sua inesperienza¹⁰⁵. Ercole Marescotti, invece, fu al servizio sia del duca di Ferrara, sia del duca di Milano, e da entrambi fu cacciato (dall'Estense con l'accusa, pare, di avere impetrato benefici per un fratello con troppa insistenza). Nel maggio 1474 il padre pensò che sarebbe stato meglio toglierlo definitivamente dalla corte e farlo arruolare tra le genti d'arme del Bentivoglio, che stava acquistando un grande potere a Bologna. Ne seguì un fitto carteggio, poiché nel frattempo il duca aveva cambiato idea e voleva che tornasse a Milano: la questione diede molto da parlare ai Bolognesi in piazza¹⁰⁶. In seguito, nel 1484, ricoprì l'ufficio di capitano della Martesana. Dopo il 1471 l'inviato milanese segnalava le conversazioni assai sospette dei Marescotti con Roberto Sanseverino e con i Malvezzi, già un anticipo della stagione delle congiure di qualche anno dopo.

Alla corte di Galeazzo Maria Sforza troviamo nel 1472 anche un altro rampollo di una famiglia ottimatizia, Ludovico di Giovanni dall'Armi, che però non seppe guadagnarsi i favori del duca e fu indotto a licenziarsi per non disonorare la sua casa¹⁰⁷. Comunque era cura della cancelleria milanese di far sì che almeno alcune delle grandi famiglie bolognesi avessero qualche loro rampollo a corte, e il servizio di cameriere era considerato un preludio promettente alla carriera militare nei ranghi dei corpi ducali.

Lo scambio tra i magnati bolognesi e la corte di Milano ha lasciato parecchie tracce nei carteggi, sia nel reclutamento di ufficiali e cortigiani, sia per l'accesso ad altre forme del patronato ducale, ad esempio l'intercessione degli Sforza nella provvista beneficiaria a Roma o i matrimoni combinati. Non ultime vengono le condotte e le cariche militari concesse dal duca. Al rango della condotta –

¹⁰⁰ Cfr. *Autografi*, 226, liste di genti d'arme ducali.

¹⁰¹ *Sforzesco*, 182, 30 maggio 1474.

¹⁰² Su Galeazzo Marescotti le notizie abbondano nei cronisti bolognesi e nei carteggi milanesi. Per quanto riguarda il suo profilo di intellettuale e scrittore, si deve rinviare a *Memoria urbis. Censimento delle cronache bolognesi del Medioevo e del Rinascimento*, a cura di L. Quaquarelli e F. Pezzarossa, pp. 17, 136-141.

¹⁰³ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 101.

¹⁰⁴ *Sforzesco*, 173, Cerruti, 8 gennaio 1471.

¹⁰⁵ Cfr. i carteggi tra settembre 1472 e gennaio 1473, in *Sforzesco*, 178.

¹⁰⁶ *Sforzesco*, 182, carteggi di maggio 1474 e 8 giu., Cerruti a C. Simonetta. Sulla magistratura, Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 205.

¹⁰⁷La vicenda è illustrata da un carteggio tra Cicco Simonetta e il Cerruti. La sua presenza, scriveva Cicco, era fonte di imbarazzo: *Sforzesco*, 177, lettere di ottobre 1472. Altri documenti relativi al patronato sforzesco a beneficio dei Marescotti sono in: C. Morbio (ed.), *Codice visconteo sforzesco*, Milano, 1846, pp. 450, 457; *Famiglie*, 109; *Registri missive*, 125, p. 100 e 108, p. 115-116 (documenti cortesemente segnalati da F. Leverotti).

che in quest'epoca presuppone una certa disponibilità finanziaria, dei forti fondamenti fondiari e una tradizione militare consolidata – giunsero solo due famiglie del reggimento, i Poeti e i Malvezzi, che dalle carriere militari trassero elementi di promozione particolarmente efficaci. La condotta di Giovan Francesco Poeta era medio piccola, ma durò a lungo, e comunque le condotte furono soprattutto prerogativa dei Malvezzi. Limitandoci strettamente al ramo dei figli di Gaspare, si dedicarono alla carriera militare Ludovico ed Ercole, poi Estor di Virgilio e Lucio di Ludovico, che furono via via al servizio di Venezia, del papa e del re di Napoli. Per le condotte e altro, si può accostare alla *Bentivolorum magnificentia* una *Malvitiolorum magnificentia* che aiuta a capire molti risvolti della vita pubblica bolognese.

«...et anche habiamo qualche amici»: *prestigio e magnificenza dei Malvezzi*

Fino al 1463, i principali interlocutori bolognesi dello Sforza furono Sante Bentivoglio e Virgilio Malvezzi, studiosamente trattati con parità di riconoscimenti e di omaggi dal duca di Milano. Figlio di Gaspare (un protagonista degli eventi del 1445, quando Bologna riacquistò la sua libertà) e di Giovanna Bentivoglio, Virgilio giocò un ruolo decisivo nel 1463-64 quando si fece garante della successione di Giovanni a Sante. La sua corrispondenza col duca di Milano è assidua: alle sue lettere che trattano dei più importanti affari pubblici di Bologna, lo Sforza risponde riconoscendogli autorevolezza e rappresentatività. Nel 1465, quando Ippolita Sforza con una scorta particolarmente magnificente passò da Bologna per andare sposa nel Reame, alloggiò in casa dei Bentivoglio, ma i suoi due giovani fratelli furono ospitati in casa di Virgilio Malvezzi¹⁰⁸. La Ady trova una spiegazione nella circostanza che il palazzo Bentivoglio non era ancora costruito, mentre è più plausibile pensare che gli Sforza, con attento dosaggio, mettessero ogni cura nell'onorare paritariamente le due componenti leader del reggimento bolognese.

I fondamenti della ricchezza, del prestigio sociale e dell'influenza politica dei Malvezzi sono noti, così come l'ampiezza dei loro interessi e affari, tanto terrieri quanto mercantili: si conoscono ad esempio gli interessi della famiglia nella produzione e nel commercio della seta¹⁰⁹. A Castelguelfo presso Imola Virgilio e i suoi fratelli avevano proprietà – terre, mulini e diritti d'acqua – e giurisdizioni, e la produzione di cereali dava luogo a una non insignificante attività commerciale: anche le truppe sforzesche di stanza a Bologna compravano a caro prezzo dai Malvezzi. Vanno anche ricordati i titoli di nobiltà conseguiti dalla famiglia: il titolo comitale fu attribuito da Pio II per le giurisdizioni di Castelguelfo¹¹⁰, e fuori di Bologna i Malvezzi ebbero nel 1460 i titoli di conti palatini e baroni dell'impero¹¹¹, e nel 1454 la cittadinanza onoraria di Ferrara, Firenze e Padova. Sappiamo che Virgilio teneva corrispondenza non solo con il duca di Milano ma con Firenze e con vari signori di Romagna.

Tra gli elementi sottostanti alla magnificenza e grandezza di questa famiglia erano il numero, la vitalità biologica e la coesione. Quando morì nel 1452 Gaspare Malvezzi aveva avuto almeno dodici figli: Achille, il primogenito era cavaliere templare e fu protagonista indiscusso della vita pubblica di Bologna dal 1440 al 1468, competente anche nelle cose militari oltre che ecclesiastiche. I suoi concittadini non lo amavano ma lo temevano: *defensor hereticorum*, sacrilego, corruttore di monache lo chiama il Borselli, autoritario e corrotto secondo Fileno della Tuata¹¹². Dopo di lui veniva Virgilio che prese il posto del padre tra i Sedici nel 1452. Altri due fratelli, Ludovico ed Ercole, capitani di milizie, costituivano il coté militare della famiglia. Ludovico sposò Teodosia, figlia di Antonello da Corneto, che aveva militato insieme al Malvezzi negli anni '50¹¹³. Ercole

¹⁰⁸ *Diario bolognese di G. Nadi*, a cura di Corrado Ricci e A. Bacchi della Lega, Bologna, 1969 (ristampa dell'ediz. 1886), p. 59-60.

¹⁰⁹ Annibale di Virgilio viaggiava in Germania come mercante di seta: Ady, *I Bentivoglio*, p. 244-245 e sui Malvezzi, *ibid.*, p. 74 e ss. Cfr. anche varie notizie di sintesi in Belvederi, *Bentivoglio e Malvezzi a Bologna*, pp. 60 e ss.

¹¹⁰ Ady, *I Bentivoglio*, p. 248.

¹¹¹ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 145.

¹¹² Borselli, *Cronica gestorum*, p. 100. Ampie notizie in Ghirardacci, *passim*.

¹¹³ Una «figlia del marchese del Carretto», secondo il Borselli, corretto dal Ghirardacci: figlia del marchese «di Corneto».

Malvezzi, anche lui militare di carriera, si segnala come l'esponente più intemperante della famiglia, spesso protagonista nella piazza grande di Bologna di atti dimostrativi: la liberazione del Felisini, le sfide ai Bentivoglio, l'abitudine di girare con forti seguiti armati. Meno in vista erano altri due fratelli, Pirro, il più longevo dei figli di Gaspare e Troilo. Oltre a questi, ce n'erano - pare - altri sei.

A sua volta Virgilio Malvezzi ebbe molti figli. Nel 1472 i maschi adulti erano otto, tutti tenuti per ragioni politiche fuori da Bologna. Giulio, sposo a Milano nel 1464, nel 1488 fu coinvolto nella cosiddetta congiura dei Malvezzi. Estor raccolse nel 1468 l'eredità dello zio Achille e divenne cavaliere templare. Enea, in un primo tempo destinato allo stato ecclesiastico, fu invece mandato a corte a Milano. Annibale – nome eroico di elezione, ma nello stesso tempo omaggio al Bentivoglio ucciso nel 1445 – era mercante. Con questo patrimonio biologico c'era di che intrecciare legami importanti, sia in città sia fuori, «ché siamo in maggior numero che famiglia di questa città et più aparentati in essa *et anche habiamo qualche amici*»¹¹⁴. Virgilio era cugino dei Bentivoglio, cognato dei fratelli Poeti, consuocero di un altro importante membro del reggimento, Cristoforo Caccianemici, essendo le figlie Isabella e Lucrezia mogli di Alessandro e Cesare Caccianemici, e altre parentele rilevanti emergerebbero sicuramente da ricerche più approfondite su questo casato¹¹⁵. La contiguità Malvezzi-Bentivoglio potrebbe essere anche più stretta se si presta fede alla diceria maliziosa raccolta dal Ghirardacci circa la paternità di Annibale Bentivoglio, il cui padre frequentava una dama amata anche da Gaspare Malvezzi. Senza ipotizzare complesse «strategie» matrimoniali (per molte famiglie «il reticolo della parentela può essere valorizzato o ignorato a seconda delle necessità, dilatato fino alle più indirette connessioni o ristretto fino alla famiglia nucleare»¹¹⁶) tuttavia questi legami interni all'oligarchia dominante potevano funzionare in certi contesti come potenti elementi di collegamento, ad esempio quando si allargavano a solidarietà di gruppi e fazioni e funzionavano come «un'assicurazione contro l'instabilità politica»¹¹⁷. Ma va considerato che, dopo il 1464, la massima aspirazione delle famiglie dell'oligarchia sembra piuttosto quella di imparentarsi con i vincenti Bentivoglio.

Piuttosto, fu notevole l'ampiezza e la rilevanza dei parentati contratti fuori di Bologna, sintomo della forte proiezione esterna della famiglia. Anche qui il patronato sforzesco funzionò a dovere: nel 1459 una figlia di Virgilio sposò Lorenzo di Bosio Sforza¹¹⁸, e nel 1464 Giulio di Virgilio sposò con grande pompa Camilla, figlia del conte Marco Attendolo da Cotignola, castellano di Porta Giovia, appartenente al rispettato clan cotignolese trasmigrato a Milano¹¹⁹. In un altro caso, almeno in uno, ci fu un veto sforzesco: il duca di Milano «bocciò» il matrimonio di un'altra figlia di Virgilio con uno dei nobili da Correggio, tuttavia ci furono certamente altri importanti legami sul coté estense, dato che fra Virgilio e Ercole d'Este c'era un rapporto d'amicizia quasi fraterno, che spesso veniva a contrasto con l'inimicizia del reggimento verso i duchi di Modena. In conclusione, la poderosa rete di amicizie, parentele, clientele, le attività economiche e la partecipazione agli alti livelli della vita politica bolognese, e, non da ultime, le condotte, concorrevano a determinare una forte presenza dei Malvezzi a Bologna e – si potrebbe dire – nell'intero scenario politico italiano per tutti gli anni Cinquanta-Settanta del Quattrocento. Si può parlare tranquillamente di una diplomazia familiare a molte direzioni, persino di una «politica estera», che non sempre si armonizzava con quella del reggimento. Nonostante la mia bassa condizione, diceva chiaro e tondo Virgilio Malvezzi, io ho «havuto et tenuto amicitia con tutti li principi e signori et potentie d'Italia», e ciò è ampiamente confermato dalle lettere di Gerardo Gerruti e degli altri inviati milanesi.

¹¹⁴ *Sforzesco*, 165, Virgilio Malvezzi, 7 dicembre 1465.

¹¹⁵ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 102; Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p.211-212.

¹¹⁶ Cfr. L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese in Lombardia (1499-1518)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano, 1997, p. 32 [ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, 2003].

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ *Sforzesco*, 159, Bosio Sforza, 15 novembre 1459.

¹¹⁹ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 97.

Le condotte dei Malvezzi

Lo status del condottiero era uno degli elementi di punta del prestigio «internazionale» dei Malvezzi, ma era anche uno degli elementi più corrosivi dei principi egualitari accanitamente cercati e tenacemente difesi all'interno dei casati del reggimento bolognese, e come tale fu spesso all'origine di vari problemi di opportunità e compatibilità politica. Ad esempio, il lealismo che i Malvezzi vantavano verso gli Sforza era in realtà il surrogato di una genuina adesione, che trovava un contrappeso nei rapporti stabiliti con gli Este e con personaggi rilevanti dello schieramento filoangioino attivo in Italia dopo il 1458¹²⁰. Le lettere di Virgilio conservate nei carteggi sforzeschi dedicano ampio spazio alle vicende relative alla condotta del fratello Ludovico, seguite con grande attenzione da Milano. E la questione era grossa, sia perché la comitiva del Malvezzi era numerosa e ben organizzata (un informatore dello Sforza comunicava che era composta da 100 uomini d'arme di condotta, 70 effettivi, e da 180 cavalli 'descritti', più un contingente di fanteria), sia perché il capitano era cittadino ed esponente di spicco di una repubblica che difendeva accanitamente i suoi fondamenti egualitari.

Dal 1453 al 1460 Ludovico era stato al servizio della signoria di Venezia con una condotta di 400 cavalli e aveva partecipato alla guerra del 1452-54. Quando nel 1460 la Signoria smobilitò mettendo in circolazione parecchi condottieri di grandi ambizioni, anche il Malvezzi si mise a caccia di impieghi: il contesto diplomatico italiano era dominato dalla guerra del Reame, e le alternative erano due: o con il re di Napoli o con i suoi nemici, gli Angiò. L'alternativa angioina era però in contrasto con la politica estera bolognese per via di Giacomo Piccinino, che Bologna considerava suo nemico capitale. Mentre Francesco Sforza si adoperava cercando di «acconciarlo» con Ferrante, accadde un fatto grave, che mise in difficoltà i suoi parenti: il capitano, privo al momento di impieghi, aveva dovuto portare la compagnia nel contado di Bologna, in attesa di nuovi e maggiori ingaggi, e questa minacciosa presenza aveva generato un grandissimo allarme nel reggimento, che si era affrettato a far fortificare le porte della città. La grande paura dei bolognesi trova un'eco nel cronista Borselli, che attribuisce ai Malvezzi disegni di sovvertimento del regime: «regimini nostro timorem incussit, ne aliquid molliretur contra civitatem; quare adhibita est portis aliqua custodia»¹²¹.

Nella questione della ricondotta, oltre allo Sforza, si interessarono a vario titolo anche Federico d'Urbino, il re Ferrante e la città di Siena che gli offrì 200 cavalli¹²². In giugno il duca di Milano annunciò che, pur avendo ricevuto molte istanze in proposito, non intendeva impiegare il Malvezzi perché era stato a lungo al servizio di Venezia: in realtà perché questa condotta sarebbe spiaciuta al Bentivoglio, nonostante la sua apparente concordia con Virgilio Malvezzi nel governo quotidiano. Il capitano ebbe un breve contratto col papa e nel 1462 partecipò con Matteo da Capua ad alcune fasi della guerra del Reame in Abruzzo¹²³. Nell'estate di quell'anno, un'altra circostanza mise in difficoltà i Malvezzi a Bologna, quando corse voce di certi contatti di Ludovico con emissari del partito filoangioino¹²⁴. La possibilità era del tutto congrua con le tradizioni famigliari dei Malvezzi, ma avrebbe certo creato grossi problemi ai parenti del condottiero che nella magistratura dei Sedici ricoprivano ben due seggi. Di conseguenza di lì a poco fu accolta con enorme sollievo a Bologna la notizia che Ludovico Malvezzi si era «acconciato» con il re di Napoli: soddisfatti i suoi fratelli, tranquillizzati il Bentivoglio e gli altri cittadini principali bolognesi, sollevato il duca di Milano che non poteva arruolarlo senza turbare gli equilibri interni di Bologna. Di nuovo nel 1463

¹²⁰ Vari episodi ci riportano a queste simpatie: nel 1455 i Malvezzi ospitano Giovanni d'Angiò nel loro palazzo (Borselli, *Cronica gestorum*, p. 92), nel 1456 Achille ottiene da quello un'onorificenza (Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 162); nel 1462 ci fu imbarazzo per l'arresto a Milano di Tiberto Brandolini, che tradiva il duca per gli Angiò. Dal 1464-65 sono gli Este, amici dei Malvezzi, i principali referenti degli Angiò.

¹²¹ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 95.

¹²² *Sforzesco*, 159 *passim*. Sono soprattutto le lettere del protonotario Ludovisi a informare lo Sforza sull'entità della compagnia malvizzesca.

¹²³ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 178.

¹²⁴ La questione è ampiamente documentata da lettere del giugno 1462 in *Sforzesco*, 162.

– in gennaio finì la ferma con Napoli – lo Sforza fece da mediatore tra i Malvezzi e Ferrante d’Aragona: c’erano varie questioni sospese - gli arretrati delle paghe, la richiesta di una rafferma - e grazie al duca il Malvezzi ottenne certi feudi nel Reame, che poi trasmise ai suoi figli. Ma sul principio del 1464 la questione non era ancora appianata: il re non voleva ricondurlo, a meno che non accettasse un declassamento da *armorum ductor* a semplice caposquadra.

Alla fine del 1465 si ripresentò una situazione critica. Ludovico era stato congedato da Napoli, e per opportunità aveva rifiutato una proposta di Venezia. Il re Ferrante non voleva più ricondurlo ma gli offriva un posto a corte, offerta che, per un condottiero del tempo, suonava quasi offensiva: naturalmente il Malvezzi non voleva saperne di lasciare il mestiere delle armi. Alcune lettere di Virgilio Malvezzi, in un momento in cui la preminenza bentivolesca si stava delineando in tutta evidenza a scapito del suo casato, riassumono lo stato d’animo e i punti di vista dei Malvezzi in rapporto a una «politica estera» ancora ambiziosa, ma più difficoltosa che in passato. Voi sapete, signor mio – esordisce il Malvezzi – quanta fatica e quanto affanno importa al giorno d’oggi il vivere, ma tanto più faticoso e difficile è il vivere oggi a Bologna per chi abbia un po’ di reputazione, e per me più d’ogni altro («dove el vivere difficile e faticoso lo è hoggi di a Bologna et precipue a mi»)¹²⁵. E continuava dilungandosi sulle vicende della condotta di Ludovico: non trovando impieghi, il capitano trovava difficoltà a mantenere la sua compagnia, ma - aggiungeva Virgilio – era anche restio a licenziarla, dopo tante fatiche e tante glorie. Cosa poteva farne? Portarla a Bologna, magari nelle campagne dei Malvezzi, senza dar fastidio a nessuno? Assolutamente no, era impossibile, e l’allarme suscitato nei concittadini nel 1460 era stato istruttivo in proposito. Lo stanziamento delle sue lance nel contado bolognese sarebbe stato motivo di scandalo, avrebbe fatto nascere infiniti sospetti, avrebbe dato materia ai tanti *sussurroni* che in piazza e nei palazzi bolognesi erano in agguato, aspettando un passo falso dei Malvezzi¹²⁶.

In un’altra lettera Virgilio scrive al duca a proposito delle ambizioni papali sulle signorie romagnole (Cesena era da poco passata al diretto dominio papale), osservando che si aprivano nuovi spazi d’azione per i temibili vicini di Romagna dati i dissidi che permanevano tra Bologna e il papa per la questione del rinnovo dei capitoli¹²⁷. Il Malvezzi accenna ai suoi assidui rapporti con alcuni potentati romagnoli, con Firenze e con la corte di Roma, intrattenuti mediante una sorta di diplomazia personale, e conclude rinnovando il suo lealismo verso il duca, unico timoniere per «questa affannata barca», e dicendosi «geloso di questo stato per lo grande interesse che io ce ho dentro...» fino a voler morire piuttosto di «perdere questo pocho di stato che con lo sangue proprio ce habiamo aquistato»¹²⁸. È ben evidente l’ambivalenza del termine stato, sia nel senso di interesse pubblico, con riferimento al reggimento di cui Virgilio era parte autorevole con il Bentivoglio, sia nel senso di condizione privata, con riferimento alla reputazione e al primato del casato. Stato come reggimento, stato come condizione personale dentro al reggimento. Vengono alla mente le osservazioni di Fubini a proposito degli sviluppi politici del regime albizzesco e poi medico: «permane sempre un’ambiguità – che non sempre l’analisi storiografica ha facilità di individuare – nel comportamento di uomini legati da una parte al patto di complicità costituito dall’appartenenza comune al reggimento, ma al tempo stesso, dall’altra, in aspra competizione per gli spazi di un potere sempre verticistico e ristretto»¹²⁹.

Le lettere di Virgilio Malvezzi della primavera del 1465 sono testimonianza di un momento assai critico per Bologna, che preludeva a grandi cambiamenti. A Roma si stava svolgendo la trattativa con Paolo II, che rifiutava ostinatamente di confermare le concessioni di Nicolò V e di sanzionare gli sviluppi oligarchici del regime che erano proliferati tra le pieghe dei sacri capitoli¹³⁰. Il procedere delle trattative a Roma tratteneva colà il legato, e Bologna soffriva come sempre questa

¹²⁵ *Sforzesco*, 164, 22 aprile 1465.

¹²⁶ *Ibidem*.

¹²⁷ *Ibidem*, 15 marzo 1465.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ Fubini, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica*, in Id., *Italia quattrocentesca*, p. 50.

¹³⁰ *Sforzesco*, 164, lettere del dicembre 1464 per i primi interventi dei diplomatici milanesi.

assenza e temeva la nomina di un nuovo rappresentante più ostile alla città. La durezza del papa, espressa da alcuni brevi molto minacciosi, faceva pensare al rischio che la trattativa non giungesse a un risultato positivo, e non si escludeva il rischio di una guerra. Questa situazione fu esacerbata nel novembre del 1465 da uno dei «fattacci» che a tratti turbavano la vita pubblica della città. Questa volta fu l'assassinio di un Griffoni, fautore dei Bentivoglio, ad opera di uno Zambeccari. Ancora una volta l'arbitrato di un inviato del duca, Giustiniano Cavitelli, cercò di riconciliare le due famiglie più rappresentative del reggimento, ma l'imparzialità fino ad allora conservata dagli inviati ducali si stava stemperando in una decisa propensione per i Bentivoglio: Gentile della Molarà, che si era sbilanciato troppo, fu duramente redarguito da Cicco Simonetta: «Vogli una volta ponere freno ad quella tua lingua»¹³¹. Mentre si rinfocolavano le accuse per le simpatie filopapali dei Malvezzi, Virgilio scrisse una lettera appassionata al duca gridando alla calunnia: i Malvezzi e i Bentivoglio avevano scacciato dalla città Eugenio IV ed erano sempre stati leali difensori del regime. Grazie a questo avevano acquistato reputazione, accresciuta poi dal numero, dalle parentele, dalle amicizie¹³². Il riferimento ai «tanti amici» suonava ora quasi minaccioso: il Malvezzi sapeva che i suoi a Roma stavano facendo forti pressioni sul papa per orientare a loro favore la crisi del regime bolognese.

Invece, come si è detto più sopra, nel febbraio 1466 la lunga lite con Paolo II si concluse (con la sorpresa degli stessi Bentivoglio) con una riforma costituzionale che sanciva definitivamente la primazia bentivolesca. Ma non solo: le trame dei Malvezzi furono palesate a tutta la città, in circostanze perlomeno misteriose. Infatti la bolla papale giunta a Bologna per fissare i termini dell'accordo diceva a chiare lettere che nel corso di un soggiorno romano i Malvezzi avevano fatto certe offerte al papa per aumentare il suo influsso sul reggimento¹³³. Non era una gran sorpresa, ma questa volta era un fatto, comprovato da carte ufficiali munite di sigilli e segnature. Come mai il documento papale metteva in luce dei retroscena segreti, rivelando tutti i tentativi dei Malvezzi? Non poteva che essere effetto dell'opera di qualcuno dei «volponi» della diplomazia sforzesca, e verosimilmente di Agostino Rossi, che era stato il paziente tessitore della lunga trattativa.

Antefatti della condotta bentivolesca

L'agnizione della bolla fu molto utile ai Bentivoglio per far incassare ai Malvezzi la riforma del consiglio che spezzava l'equilibrio fino ad allora mantenuto tra le due leadership, anche se Paolo II esigeva che Giovanni facesse come Cosimo de' Medici, vivendo da privato cittadino senza i segni esteriori del dominio. Inutilmente il Malvezzi cercò appoggio presso il cardinal Bessarione per ottenere paritariamente la stessa prerogativa: si diceva amareggiato, «invilito» e calato di reputazione¹³⁴.

Nella guerra colleonesca, Bologna non ebbe un ruolo attivo, ma restò prudentemente nell'ombra degli Sforza. Fin dal gennaio 1467 Giovanni Bentivoglio aveva ricevuto la sanzione della sua quasi signoria mediante l'ammissione con una condotta nella lega tra Milano, Firenze e Napoli. Il prezzo della condotta, 3000 ducati l'anno, non era altro che un sussidio per tenere a bada i suoi avversari interni¹³⁵. Persistevano gli alloggiamenti militari milanesi nel contado tra Bologna e Imola: nel 1469, al tempo della guerra di Rimini, erano stanziati le comitive di Nicolò da Tolentino, Raimondo Attendoli e del Poeta, circa 600 cavalli in totale. Queste milizie tutelavano la ancora instabile primazia bentivolesca, sorvegliavano la sempre incandescente situazione romagnola ed erano pronte per eventuali interventi nel Centro Italia: furono mobilitate, ad esempio, sul finire dell'anno, in occasione della morte di Piero de' Medici.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ibidem*, 7 dicembre 1465.

¹³³ *Sforzesco*, 165, cfr. in particolare la lettera di Tristano Sforza al duca, 4 febbraio 1466.

¹³⁴ *Ibidem*, carteggi di febbraio 1466.

¹³⁵ *Sforzesco*, *Registri Missive*, 81, c. 174, 3 marzo 68.

La fine della guerra di Rimini allentò ulteriormente la dipendenza di Bologna dal dominio pontificio¹³⁶. Nell'estate del 1470 il duca Galeazzo Maria Sforza mandò 400 lance e 1000 cavalli nel contado sotto il comando nominale di Ludovico Maria Sforza. Ormai era una tradizione consolidata e i Bolognesi risposero «volerli acceptare di bonissima voglia»¹³⁷. In settembre il duca ottenne anche le stanze per la compagnia di Giovan Francesco Gonzaga, e all'oratore dei Gonzaga disse: «Noy possiamo però qualche cosa anchor noy a Bologna»¹³⁸. Queste milizie, spiega a chiare lettere la corrispondenza successiva, erano mandate «sotto colore» di difendere il reggimento, in realtà per dare sostegno a Giovanni Bentivoglio «senza ingerire suspicione a soy contrarii qui»¹³⁹. Inoltre il duca, in tutta segretezza, accordò al Bentivoglio un sussidio annuale di 1000 ducati l'anno, in «nero». Nemmeno l'inviato ducale Gerardo Cerruti ne era a conoscenza.

Gli inviati segnalavano che i rapporti Bentivoglio-Malvezzi passavano discretamente, e intanto l'ambizioso duca di Milano avviava pratiche per condurre i signori di Imola e Faenza, guardando però più oltre, verso la sottomissione di Imola. «Questi signori di Romagna sono come signori dipinti»: così Ferrante d'Aragona riassumeva la precarietà e la debole consistenza dei vari Manfredi, Ordelaffi, Malatesta, per concludere che una sola estate sarebbe bastata a una grande potenza per cancellarli dallo scenario italiano¹⁴⁰.

In questo contesto – bene illustrato dalle lettere di Gerardo Cerruti – maturò la condotta bentivolesca¹⁴¹. Nel corso del 1470 il profilo pubblico del Bentivoglio si accresce enormemente: va per Bologna accompagnato da un vasto seguito, conduce vita da signore e compie lunghi soggiorni in villa, a Pontepoledrano. Invece di nuocergli, questo stile di vita signorile lo aiutava a prevalere sugli avversari e ad accrescere la benevolenza del popolo. Un vero turning point della *Bentivolorum magnificentia* fu il famoso torneo preparato in ottobre 1470 per la festa di S. Petronio, celebrato da scrittori di corte e cronisti locali¹⁴². I documenti milanesi illustrano i lunghi preparativi dell'evento e l'entusiasmo di Giovanni Bentivoglio, il quale, a differenza dei suoi amici, non faceva gran caso alle minacce che lo circondavano e aveva dato per tempo il suo premio in pegno a una «damisella». I suoi fautori invece temevano che la festa potesse diventare occasione di qualche tentativo ostile. Anche il duca si stupiva dell'entusiasmo dei Bolognesi per i preparativi della gara, non scalfito nemmeno dalla notizia della caduta di Negroponte, e nemmeno dai fatti sanguinosi nelle località della Montagna, dove imperversavano divisioni faziose con scontri armati e ammazzamenti. Su richiesta di messer Giovanni il duca inviò il suo maestro di stalla con alcuni «dignissimi corsieri», bardati «mirabilmente» (e anche Giovan Francesco Poeta non volle essere da meno e chiese allo Sforza di fornirgli cavalli degni). Il 4 ottobre il torneo ebbe luogo, nella piazza di San Petronio, «cum tanto apparato vestimentorum et armorum ut antiquitas romana renovata videntur», da una parte il Bentivoglio con i suoi *bellatores* in bianco, e dall'altra il

¹³⁶ Cfr. R.Fubini, *Il fallimento della pace del 1468 e i presupposti diplomatici della guerra di Rimini del 1469*, in appendice a Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, Firenze, 1977, pp. 541-546.

¹³⁷ «Li quali cavalli Bolognesi hanno scritto volerli acceptare di bonissima voglia e così sua excellentia fece legere la lettera, la quale sta in optima forma, e tanto submissa che se fossero subditi di sua signoria non doveriano parlare altramente, il che quella ha havuto molto per bene, e dice volere mandare uno suo ambasciatore degno a ringratiarli summamente e dimostrarli quanto l'habi havuto a caro questa risposta (...) dimostrando volere far ogni cosa per la conservatione di questi stati [videlicet Bologna Mantova e Monferrato]. Io rispuosi: "Signore, io lo credo, però che questi stati sonno le porte e le sbarre de lo stato vostro"»: *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII, n. 86, Zaccaria Saggi al marchese di Mantova, 15 luglio 1470.

¹³⁸ *Ibidem*, n. 122, 28 settembre 1470.

¹³⁹ *Sforzesco*, 172, 26 novembre 1470.

¹⁴⁰ Riferita da Giovanni Otto dei conti di Mede, 20 agosto 1470, in *Sforzesco*, 172.

¹⁴¹ Cfr. *Sforzesco*, 172, varie.

¹⁴² La questione è ampiamente affrontata da F. Pezzarossa, «Ad honore e laude del nome Bentivoglio». *La letteratura della festa nel secondo Quattrocento*, in *Bentivolorum magnificentia* cit., specialmente a p. 45 ss. Cfr. in particolare, oltre all'estro letterario di Sabatino degli Arienti, i resoconti di Borselli, *Cronica gestorum*, p. 101; Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 165 e la sintesi della Ady, *I Bentivoglio*, p. 224. Notizie ulteriori anche nei carteggi diplomatici milanesi: *Sforzesco*, 172, lettere di agosto 1470.

capitano alessandrino Antonio Trotto in rosso. Il Bentivoglio gareggiò con Superbo, cavallo del duca, e vinse¹⁴³.

Giovanni, scrive il Cerruti, «non fu mai in maggior credito e reputatione che homo de casa sua», e il legato Savelli giudicò che fosse giunto il momento di fare i bagagli per non tornare mai più¹⁴⁴. La rivalità Bentivoglio-Malvezzi veniva ora narrata dagli inviati milanesi con il lessico tipico della contrapposizione faziosa: i figli di Virgilio Malvezzi, «becchaleti et audaci», compaiono in città più del dovuto, si «fanno grandi» e in piazza sibilano frasi e avvertimenti (il papa dovrebbe essere signore davvero...) ¹⁴⁵. Il Bentivoglio, scrive Cerruti, passeggia ostentatamente in piazza, circondato da un grande seguito, con pompa e lusso. Dall'altro capo si mette Ercole Malvezzi, figlio di Virgilio e cavaliere, circondato da amici e partigiani, con fare provocatorio: le due fazioni iniziano a misurarsi, a contarsi, e il popolo mormora. Il Bentivoglio si mostra allarmato, dicendo che non è sufficiente lo stanziamento delle genti sforzesche, perché le novità nascono in un'ora, e la sua vita potrebbe essere minacciata. Ecco allora la soluzione: «El bisogno seria che ad esso meser Zohanne se desse una conducta de CCC o CCCC cavalli che se intendessero esser suoi e non del comune, li quali se tenesse presso de sì che con questa provisione se rumperia ogni mal pensiero», spesati dalla lega¹⁴⁶.

In questo clima a Milano si fa strada l'idea di intervenire più direttamente nella promozione del Bentivoglio. Nicodemo Tranchadini, in transito da Bologna verso la sua legazione fiorentina, lo incontra segretamente, gli rivela che l'invio dei 1500 cavalli nell'estate era diretto a proteggerlo senza dar sospetto ai suoi contrari, e gli annuncia che il duca vuol far qualcosa per lui. Cerruti e Tranchadini scrivono: gli si darà condotta di fanti e cavalli in forma tale che né il popolo né il papa possano trovar da ridire, e si farà in modo che siano alloggiati parte in città parte in campagna. In una successiva il Cerruti riferisce che il Bentivoglio ha delle esitazioni, dice che forse si esagera con i timori e che sarebbero sufficienti cento buoni provisionati e 40 balestrieri a cavallo per tutelare la sua incolumità. Sarebbe inoltre un problema alloggiare tante truppe e trasformare Bologna «in bosco e stalla»¹⁴⁷. Evidentemente temeva una tutela troppo pesante che lo avrebbe intrappolato in una ragnatela insidiosa come stava accadendo al signore di Imola. Avrebbe voluto scegliersi da sé i propri seguaci e non riceverli da Milano, così da far le cose più discretamente. Il Cerruti lo incoraggiava, e gli diceva che il duca era deciso ad appoggiarlo per avere Bologna amica. In dicembre le profferte del duca sono in crescendo, e sempre più esitanti appaiono i bentivoleschi: riempire la città di armati sarebbe troppo, il papa non potrebbe far finta di niente e la città sarebbe sconvolta.

A Milano questi tentennamenti davano l'idea che il Bentivoglio guardasse ad altri protettori – i Medici segnatamente – e si pensava che una condotta molto impegnativa avrebbe tolto ogni dubbio. Dopo la missione del Tranchadini il duca invitò ufficialmente il Bentivoglio a Milano, e il viaggio fu attentamente preparato¹⁴⁸. Il Cerruti spiegò a Cicco Simonetta che era indispensabile coinvolgere in qualche modo Virgilio Malvezzi, mettendo lui o alcuni dei suoi nella lista degli accompagnatori. Sugeriva inoltre di accogliere uno dei figli Malvezzi tra i camerieri del duca: il padre era ansioso di sistemare i suoi fuori Bologna e avrebbe gradito l'offerta. Il viaggio sarebbe stato per il Bentivoglio il momento giusto per stipulare la condotta, e per i suoi accompagnatori l'occasione di impetrare benefici, cariche, donativi. Alla fine la lista della comitiva comprendeva Pirro fratello di Virgilio, Enea suo figlio, Carlo e Floriano figli di Carlo Malvezzi e alcuni altri esponenti del ceto oligarchico bolognese: Ludovico di San Pietro, Egano Lambertini, Carlo Antonio

¹⁴³ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 101.

¹⁴⁴ «Si Bononiam iret, non essem legatus, sed ligatus»: Borselli, *Cronica gestorum*, p. 101. Cfr. anche un simile gioco di parole in Piccolomini, *I commentari*, p. 390: «civitas (...) legatus admisit, qui verius ligatus appellari potuit».

¹⁴⁵ *Sforzesco*, 172, G. Cerruti, 15 novembre 1470.

¹⁴⁶ *Ibidem*, 17 novembre 1470.

¹⁴⁷ *Ibidem*, 26 novembre 1470.

¹⁴⁸ *Sforzesco*, 173, lettere di gennaio.

Fantuzzi e Giovanni Papazoni, antico segretario e procuratore a Milano dei Bentivoglio¹⁴⁹. Tutti «bolognesi de principali», scriveva Zaccaria Saggi.

Oltre al seguito del Bentivoglio un altro problema spinoso era rappresentato dal percorso che doveva necessariamente attraversare le terre del duca di Modena, proprio in un clima di grandissima tensione per il riaccendersi delle controversie di confine, ma la diplomazia milanese prese le sue contromisure, cosicché di lì a poco, ai primi di febbraio, Giovanni Bentivoglio poté giungere a Milano, accolto con grande cordialità e condotto a visitare travestito i monasteri e «a darsi piacere», come soleva fare il duca. E l'esorbitante condotta prese forma, come riferisce un osservatore, l'inviato mantovano Zaccaria Saggi: «et ho sentito che sua ill.ma signoria gli vuole dare la compagnia che fue del signor Corrado e darli soldo e che la tenghi in Bolognese a suo nome. Non so mo' come Bolognesi se ne contenteranno di questo, dubitando forse che esso domino Zohanne facesse più oltre qualche dì e che si potesse far signor de Bologna a sua posta, havendo tal favore, e mostra il signore volerli far grande honore etc.»¹⁵⁰. E pochi giorni dopo: «Anchor mi disse sua signoria un gran bene di meser Zohanne Bentivoglia, e che gli havea data la compagnia del signore Corrado e sette millia ducati de provisione l'anno, e che non fece may la miglior spesa, che l'era pure il miglior giovane del mondo, e che gli voleva ben come a figliuolo, e che faria sempre per luy come per la sua persona propria. L'è vero che sua excellentia ha sempre perseverato in farne carezze et honore grandissimo, e dico tanto che non se ne poria dir più, e hami detto volerli far un bel presente ne la partita sua a luy et a tuti li suoy, de panni d'oro, brocati e veluti, et ascenderà il presente a 2500 ducati, secondo me dice sua signoria»¹⁵¹.

Il clima bolognese durante il soggiorno milanese di Giovanni è riferito da Gerardo Cerruti: assicurandosi del Bentivoglio il duca potrà dire «Papa Paulo ha directo dominio di Bologna et io ne ho la possessione», ma occorrerà fare i conti con le grandi aspettative dei bentivoleschi, che mirano a una condotta di 50-80 uomini d'arme e 30 balestreri a cavallo. Cerruti avverte però il duca: concedere una condotta significa non avere ripensamenti e spendere quel che occorre, perché i bentivoleschi sono forti e non devono essere delusi. Se manca la volontà di sostenere una simile spesa, sarebbe sufficiente concedergli una scorta personale di provisionati e balestrieri a cavallo, e per emolumento una *terra* di entrata di 800-1000 ducati e titolo di conte, ossia «honore e roba insieme» e sarebbe «ligato per li pedi». Se il duca vuole disporre a suo modo di Bologna non deve scontentare il partito bentivolesco, altrimenti dovrà recuperare lui e i suoi ad uno ad uno¹⁵².

La condotta superò largamente le aspettative dei bentivoleschi e, come riferiva Zaccaria Saggi, fece scalpore: una compagnia di 90 uomini d'arme, ben addestrati dal precedente servizio sotto Corrado da Fogliano, morto di recente, una provisione annuale di 7000 ducati, e in più una scorta di balestrieri a cavallo tratti dalla compagnia che seguiva il duca stesso. Il duca Galeazzo aveva voluto strafare, perché voleva a tutti i costi assicurarsi l'alleanza preferenziale del Bentivoglio ed evitare che questi andasse a cercare protezione presso Firenze o presso qualche altro potentato, fatto che avrebbe stravolto i precari equilibri di Romagna: «Per certo questi nostri stati de Italia stanno apichati con la cera: ogni minima cosa li fa rompere a la guerra»¹⁵³. Su questa condotta bentivolesca resta scolpito il lucido giudizio del Guicciardini, che descrive il Bentivoglio come un giovane senza doti militari e non particolarmente fornito di qualità politiche, che aveva visto la sua strada aperta da una serie di colpi fortunati, soprattutto da condotte ricchissime, indipendentemente dalla sua totale inesperienza di soldato. Aveva sempre avuto «condotte, provisioni e grandissimi onori da tutti i principi d'Italia», e ciononostante «non gli era attribuita laude né d'ingegno, né di prudenza, né di valore eccellente»¹⁵⁴. La centralità di Bologna lo favorì, la sorte gli concesse di scampare ogni minaccia e pericolo.

¹⁴⁹ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 101.

¹⁵⁰ *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII, n. 168, Z. Saggi, 16 gennaio 1471.

¹⁵¹ *Ibidem*, n. 185, 24 febbraio 1471.

¹⁵² *Sforzesco*, 173, 7 febbraio 1471.

¹⁵³ Parole del duca riferite da Z. Saggi: cfr. *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII, n. 218, 28 giugno 1471.

¹⁵⁴ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Scarano (*Opere*, II) Torino, 1981, p. 719-720. Sul profilo del Bentivoglio «capitano di ventura» cfr. Ady, *I Bentivoglio*, p. 103-119.

Malvezzi e Bentivoglio dopo il 1471

Nonostante il contentino del posto a corte per il figlio Enea, la condotta del 1471 fu un boccone amaro da ingoiare per Virgilio Malvezzi, come aveva previsto l'oratore mantovano a Milano: «Esso meser Zohanne ha qui bona ventura: non so come l'haverà poy a Bologna. Molti di questi che sonno qui con luy ne creppano, quando seranno là credo dimostreranno più apertamente l'animo suo...»¹⁵⁵. Gerardo Cerruti – ormai schierato apertamente con i Bentivoglio – commentava: «Qui se nota la invidia de Malvezi, che incessabilmente cercano di parangonarsi»¹⁵⁶.

La condotta seguiva altri bocconi indigesti: la riforma del reggimento del 1466 concessa da papa Paolo in forme inaspettate grazie al segreto lavoro degli oratori ducali, la cooptazione dei Bentivoglio nell'ambito della lega del 1467, e infine il profilo più aggressivo adottato in città dai quasi-signori. Nel corso del 1472 i Malvezzi subirono anche i contraccolpi di uno dei «fattacci» che a tratti facevano traballare l'edificio politico bolognese: l'assassinio di Antonio del Lino, un giovane frequentatore di casa Bentivoglio, ad opera di Bartolomeo Caccianemici, di una famiglia del reggimento strettamente imparentata con Virgilio Malvezzi, ma anche sua nemica. Fu un fatto oscuro, spiegato da varie versioni, in cui si intrecciavano fatti passionali e vendette politiche¹⁵⁷. Comunque ne seguì la persecuzione dei Caccianemici, che furono esiliati da Bologna, compreso Cristoforo che era un autorevole membro dei Sedici. Il Ghirardacci conclude: «molti gentilhomini cominciarono a conoscere che Giovanni dava principio di farsi signore della città, poi che a suo piacere faceva pigliar l'armi al popolo et faceva saccheggiare le case de' cittadini; nondimeno niuno ne mosse in publico parola, perché vedevano Giovanni grande nella città et che haveva il braccio dal duca di Milano»¹⁵⁸. Gerardo Cerruti annotò nelle sue lettere: dopo l'esilio dei Caccianemici il Bentivoglio avrebbe tenuto più cara l'amicizia del duca.

Indubbiamente tra il 1466 e il 1472 – quindi molto prima della cosiddetta «congiura dei Malvezzi» del 1488 – i Malvezzi videro diminuire la loro influenza all'interno dell'oligarchia bolognese e constatarono che la loro grandigia era molto meno tollerata. Per fare da contrappeso alla preminenza del Bentivoglio nel reggimento, Virgilio Malvezzi tentò di assicurarsi la carica di gonfaloniere, ma senza successo. Era all'esterno che i Malvezzi dovevano cercare motivi di promozione, e si moltiplicarono le loro iniziative in questa direzione: in particolare Ercole, fratello di Virgilio, si mise a caccia di una condotta, che però doveva essere abbastanza «onorevole» per competere con quella bentivolesca: 600 cavalli avrebbero costituito un solido punto di forza per contrastare la crescita di reputazione degli avversari. Venezia lo arruolò: prese le stanze a Ravenna e rimase al servizio veneziano fino alla morte, avvenuta qualche anno più tardi¹⁵⁹. Nel 1473 Estor di Virgilio, dopo un lungo peregrinare per le corti italiane, si mise al servizio di papa Sisto IV.

Nel 1471 Virgilio si schierò apertamente a favore di Ercole d'Este – suo amico di antica data – nella successione a Borso¹⁶⁰, e nel 1472-73 i Malvezzi, antichi sostenitori estensi, cercarono di orientare la politica estera bolognese in chiave più amichevole nella lunga questione riapertasi per la bastia sul Panaro. Le lettere del Cerruti gettano più di un'ombra di sospetto su questi orientamenti, che ancora una volta non collimavano con la tradizionale inimicizia del reggimento verso i signori di Ferrara¹⁶¹. Ora le lettere di Virgilio al duca di Milano hanno un tono più difensivo: «avegnaché io habia havuto et tenuto amicitia con tutti li principi e signori et potentie d'Italia secondo la mia

¹⁵⁵ *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII, n. 185, Z. Saggi, 24 febbraio 1471.

¹⁵⁶ *Sforzesco*, 173, G. Cerruti, lettere del maggio 1471.

¹⁵⁷ Il fatto ebbe notevole risonanza in Italia, come testimonia il Cerruti. Ampi resoconti in Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 212 e in una nota posteriore al cronista Borselli (p. 102, testo in corsivo). Ne parla anche il Nadi, *Diario bolognese*, p. 72-73 e una nota aggiunta a M. Griffoni, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, in *R.I.S.*², XVIII/2, Città di Castello, 1902, p. 111. Il tutto è ripreso da Ady, *I Bentivoglio*, pp. 234-235.

¹⁵⁸ Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, p. 212.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 201.

¹⁶⁰ *Sforzesco*, 173, varie di giugno 1471.

¹⁶¹ *Sforzesco*, 178, varie di aprile 1473.

bassa conditione – scrive il 5 giugno 1472 – nientedimanco...»¹⁶², e prosegue facendo una sorta di censimento delle sue vaste relazioni estere: l'amicizia fraterna con Ercole d'Este, in quel momento nemico giurato di Bologna; le ottime entrate in corte di Roma; i rapporti assidui con Venezia e con Napoli, la cordialità e le relazioni intrattenute con alcuni signori di Romagna. È vero, prosegue il Malvezzi, che sono amico dei Veneziani fin da quando Bologna era «in devozione» della Signoria e Ludovico Malvezzi era suo condottiero, è vero che mio fratello Ercole è a Venezia come capitano, ma solo perché il duca di Milano non l'ha voluto condurre, e comunque lo pagano bene ed è contento. È vero, ammette, i miei famigliari sono bene accolti presso il re Ferrante, i miei nipoti (Lucio e gli altri figli di Ludovico, morto da pochi mesi), sono a corte e godono i feudi e possessi avuti in dono («certi castelluzzi», minimizza), ma non è vero che mio figlio Estor, templare, è andato a Napoli a cercar protezione come dicono i maldicenti. È vero, sono amico di cardinali e prelati, e del papa stesso, e di molti signori e signorotti romagnoli, ma le mie private amicizie non diminuiscono la mia lealtà e non intaccano la mia statura di uomo di governo. Sono stato sempre fedele al duca Francesco, conclude, ma ho otto figli maschi adulti, e non posso tenerli a Bologna presso di me, perché qui le cose non sono a nostro favore, e questo mi procura grande amarezza e anche danni materiali. I Malvezzi sono in giro per l'Italia e non possono stare nella loro città, dove ogni loro gesto sarebbe osservato, soppesato e criticato, e io devo accettare questa perdita con vergogna e danno.

Con questo senso di frustrazione i Malvezzi convissero ancora per parecchi anni, dignitosamente, con la crescita della preminenza bentivolesca, fino alla rovina del 1488. Intanto le condotte continuarono a costituire una risorsa e un mezzo di distinzione alternativo all'antico prestigio interno. Verso la fine del secolo Lucio di Ludovico Malvezzi fu al servizio di Milano e di Venezia. Nel 1510 la Signoria – spiega Hale – lo nominò governatore generale delle genti d'arme, ma non ebbe una carriera facile: le sue proprietà a Bologna e i feudi nel Reame lo esponevano a condizionamenti dal papato e dalla Spagna¹⁶³.

Un elemento in più nella vita politica locale: Roberto Sanseverino a Bologna

Nonostante una condotta venticinquennale e una compagnia di professionisti ricevuta in dono da Milano, e integrata da balestrieri a cavallo particolarmente efficaci nella scorta personale e nella repressione dei tumulti cittadini, Giovanni Bentivoglio non poté inventarsi da un giorno all'altro le qualità e l'esperienza dei veri condottieri, che consistevano principalmente nella capacità di mantenere in efficienza e a lungo nel tempo una comitiva militare. Poiché lesinava i salari e trascurava di coltivare le ambizioni dei suoi compagni, i migliori professionisti furono indotti a congedarsi, e al loro posto il Bentivoglio arruolò i suoi seguaci bolognesi. Ciò provocò un inarrestabile calo di qualità dal punto di vista militare, ma in compenso aumentò il valore clientelare e la funzionalità della comitiva rispetto ai piani personali del quasi-signore di Bologna. Il governo milanese cercò a tratti di contrastare questo processo degenerativo, che peraltro era conseguenza inevitabile dell'impronta politica, quindi spuria, della condotta. Ma pur ammonendo il Bentivoglio per l'incuria della sua compagnia¹⁶⁴, il duca si limitò a vaghe esortazioni, preoccupato piuttosto degli sviluppi del flirt tra il Bentivoglio e Lorenzo de' Medici, che nell'opinione del tempo erano accomunati, anche individualmente, da una vicenda molto simile. La primazia bentivolesca non giovava neppure all'attività dei residenti sforzeschi, che ora dovevano fare i conti con un partito predominante, mentre prima avevano dispiegato tutte le loro capacità di mediazione destreggiandosi tra i due o più poli della società politica bolognese. Il Cerruti non si stancava di ripetere che ogni passo falso del duca poteva costargli la fiducia dei sostenitori del Bentivoglio, il che significava perdere il controllo sulle vicende interne della città.

¹⁶² *Sforzesco*, 177, 5 giugno 1472.

¹⁶³ Mallett-Hale, *The military organisation*, pp. 286-87.

¹⁶⁴ Si vedano i carteggi dell'aprile 1473 in *Sforzesco*, 179, e *ibidem*, 855, Filippo Ugeri, cancelliere del Bentivoglio, 30 marzo 1474; *Diari di Cicco Simonetta*, a cura di A.R. Natale, Milano, 1962, p. 225 (3 dicembre 1476). Cfr. anche Covini, *L'esercito del duca*, p. 296 e Ady, *I Bentivoglio*, pp. 105-106.

Il côté militare dell'interferenza sforzesca non fu però messo in discussione. La condotta bentivolesca sotto quest'aspetto era marginale, mentre continuavano a stazionare grosse compagnie militari milanesi tra il contado di Bologna e la Romagna, un territorio diventato quasi un'estensione militare del territorio del ducato. Poche settimane dopo la condotta del Bentivoglio era stato inviato a Bologna con la sua compagnia Roberto Sanseverino, condottiero milanese di tutt'altro spessore e rango, «per segurezza et riposo del stato de Bollogna, de incola de quella nostra terra e de tuti gli altri nostri amici de Romagna (...) per refrenare lo appetito de chi havesse voglia de malignare»¹⁶⁵. Fin dal maggio 1470 il duca pensava a «tenere un capitano grande» tra Bologna e Imola, per prevenire una spartizione della Romagna tra il papa e Venezia¹⁶⁶, e il suo invio si rese necessario in relazione alla crisi di Imola, che ebbe inizio dal marzo 1471 con i dissidi interni alla famiglia Manfredi, attorno ai quali nacquero contese faziose in città e si risvegliarono le ambizioni di potentati esterni. Indubbiamente Taddeo Manfredi era troppo inetto e debole per riuscire a conservare Imola, su cui vigilavano molti uccelli rapaci, ma il governo milanese si mosse con prudenza per non venire a conflitto con Firenze. Imola divenne con Cotignola un protettorato sforzesco nel 1471-72 e nel 1473 il duca decise di cedere la città a Firenze, cosa che generò molto scontento tra i Bolognesi¹⁶⁷.

La protezione milanese su Bologna, purtuttavia, continuò a funzionare, perché il duca di Milano fece da supporto e da paravento agli amici bolognesi nelle eterne questioni confinarie con i vicini ferraresi e modenesi. Nel 1471 Borso d'Este fece diroccare il mulino della Galeazza nell'agro bolognese, di proprietà del conte Guido dei Pepoli, e i Bolognesi per vendicare l'ingiuria invasero la terra del Finale¹⁶⁸. In agosto Ercole d'Este diventò duca di Modena e di Ferrara, a dispetto del marchese di Mantova e dello Sforza suo alleato. Il suo primo gesto fu una lettera molto ostile al duca proprio sui fatti di Bologna: «Esso prefato signor duca Hercule ha anchor scritto una simil lettera a questo ill.mo signore, non però con tante offerte quante el fa a la vostra signoria, e gli aggiunge havere notitia che la comunità di Bologna ha fato gran rauno di gente da pié e da cavallo, mostrando volere attendere a le cose di Modena e di Regio, e che intenderia volontiera se lo fanno di consentimento di sua excellentia, la quale crede però non havere casone di darli impazo, pregandola di volere cessare da questo. Ma quando Bolognesi lo facessero da loro, gli darà bon animo di farli rimanere da l'impresa, per havere molto bene il modo di diffendersi da loro»¹⁶⁹. Inoltre si riaccese con nuova virulenza la lite tra Bologna e gli Este per la bastia sul Panaro, e gli sviluppi furono tali da mandare in fibrillazione l'intera diplomazia italiana. Temendo colpi d'ala del fuoruscitismo, i Bolognesi furono indotti a rivitalizzare l'antica amicizia con Milano, offrendo al duca (che «conosce meglio i fatti de Italia») la gestione della loro politica estera cittadina, e apprezzarono la sua volontà di soccorrerli «havendoli in protectione come l'ha»¹⁷⁰. Il consigliere ducale Antonio da Romagnano, insieme a una folla di notai e causidici, si affaticò per conoscere e dirimere gli aspetti giuridici della questione.

In questo scenario turbato si colloca l'arrivo della nutrita compagnia sanseverinesca, 600 cavalli, che furono acuartierati tra Bologna, Cotignola e Imola. Anche il Sanseverino, come il Fogliani, Tristano Sforza e il Tolentino, era un condottiero di rango e con stretti legami parentali con casa Sforza. Dato il rango del capitano, la sua presenza a Bologna si configurava come una sorta di luogotenenza milanese, e la sua posizione richiedeva una serie di condizioni formali che dipendevano dalla buona volontà del reggimento, a cominciare dalla spinosa questione degli alloggiamenti. Il Sanseverino chiedeva le tasse dei cavalli nelle vicinanze di Bologna per i suoi luogotenenti e per 120 cavalli della sua «famiglia» in modo da poter ottenere facilmente dai contadini le forniture di strami, ed esigeva per il resto della comitiva dei buoni alloggiamenti di

¹⁶⁵ *Sforzesco*, 173, lettere di marzo 1471.

¹⁶⁶ Cfr. Fubini, commento a Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, p. 146.

¹⁶⁷ *Sforzesco*, 179, lettere di maggio 1473.

¹⁶⁸ Borselli, *Cronica gestorum*, p. 101. Cfr. *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII, lettera n. 163, Z. Saggi, 3 gennaio 1471.

¹⁶⁹ *Carteggio degli oratori mantovani*, VIII, n. 245, Z. Saggi, 27 agosto 1471.

¹⁷⁰ *Sforzesco*, 182, lettere del Cerruti e di Roberto Sanseverino, 22 maggio 1474.

pianura, non in luoghi sterili. Ma di alloggiamenti buoni c'era penuria perché erano stati accaparrati tutti dal Bentivoglio. L'incaricato del reggimento riuscì a trovare sistemazione in città per non più di 30-40 cavalli¹⁷¹, e gli altri furono reperiti presso le comunità della montagna, località off-limits, perché turbate da lotte faziose che il reggimento controllava a fatica. Dai montanari si riuscì ad ottenere solo un modesto contributo in denaro e poi si tentò di imporre ai cittadini un sussidio di 100 bolognini al mese. Ma il cardinal Gonzaga, nuovo legato, saggiamente avvertiva: non si può fare, il popolo non gradirebbe¹⁷². Un altro problema era la residenza cittadina del capitano e la concessione del «piattello», esistendo il precedente degli stipendi concessi al signor Tristano e a Nicolò da Tolentino. Ma, avvertivano i Bolognesi, «alhora era un tempo et mo' n'è un altro». Anche il duca era contrario all'appannaggio, dato che la condotta sanseverinesca era particolarmente «grassa». I magnati bolognesi si dissero però disposti a dargli in città una «residenza condecante», e dopo molte ricerche gli venne assegnato il palazzo da tempo requisito ai Pepoli¹⁷³.

Il Sanseverino a Bologna fu una presenza assai problematica. Va ricordata qui ancora una volta la centralità fisica e geografica della città, crocevia di strade decisive per le comunicazioni tra il Nord e il Centro della penisola, visitata da forestieri, da oratori e cancellieri di signori e principi d'oltralpe, cavalieri e soldati, pellegrini in viaggio verso Roma, o di ritorno verso i loro paesi, senza contare il via vai di studenti e intellettuali di ogni nazione attratti dallo Studio. Il tono della vita cittadina sicuramente si arricchiva da questi scambi così intensi, e le immaginifiche lettere degli inviati sforzeschi ci fanno percepire la piazza maggiore di Bologna, aperta e visibile, come il centro del centro: una sorta di grande scenario, di punto di osservazione privilegiato dove i contatti e le relazioni dei *principali* bolognesi con gli ospiti forestieri erano osservati e commentati pubblicamente. I più minuti dettagli delle modalità di accoglienza alle personalità di passaggio denunciavano amicizia o avversità, ostentazione o understatement. Se un ospite di riguardo non veniva accolto con adeguate dimostrazioni, era chiaro segno di ostilità, e tutti potevano vederlo mangiare da solo all'osteria, con vergogna e vituperio. Accadeva talvolta che una voluta mancanza di riguardo del reggimento fosse compensata da accoglienze e onori da parte di privati cittadini: anche questa circostanza non passava inosservata, e comunque veniva attentamente registrata dalla penna dei residenti milanesi, le cui lettere sono preziose per ricostruire non solo gli eventi ma il tono stesso della vita pubblica della città.

E il Sanseverino, grande condottiero, nobile di origine meridionale, parente stretto degli Sforza, non poteva passare inosservato: conosceva tutti, veniva onorato e riverito, era sovente visitato da ospiti di passaggio: diplomatici, condottieri, uomini d'arme, spie. Abituato allo status dei grandi capitani, coltivava personali canali diplomatici, ad esempio con Siena, da cui proveniva la nuova moglie Lucrezia Malavolti. Il Cerruti nelle sue lettere tiene un quotidiano bollettino del suo stato d'animo, avvisando il duca e Cicco Simonetta degli umori, degli incontri avvenuti, delle parole dette. Scrive Cerruti: anche le pietre sanno che il capitano *ad maiora aspirat*: c'è Imola che sta sfuggendo di mano ai Manfredi, ci sono i signori di Romagna come sempre instabili e irrequieti, ci sono emissari estensi in giro per la città a tramare (e nel 1472-74 Bologna non era tranquilla, il fuoruscitismo non dava tregua e le notizie di bandi e impiccagioni sono all'ordine del giorno nei nostri carteggi). Viene riferito che le frequentazioni del Sanseverino prediligono la cerchia di Malvezzi e Marescotti, in quegli anni inaspriti verso i Bentivoglio e amici degli Este: nessun gesto o parola del capitano sfuggiva alla piazza, e il Cerruti riferiva che i Bolognesi erano in dubbio per certi suoi atteggiamenti poco consoni alla vita repubblicana: quando nel 1474 comprò un palazzo, si mormorò perché era troppo vicino al palazzo pubblico¹⁷⁴.

L'egualitaria Bologna era disposta a riconoscere simili manifestazioni di grandigia solo ai Bentivoglio, che se le erano guadagnate sul campo, e per alcuni anni la presenza del condottiero,

¹⁷¹ Cfr. il carteggio della primavera del 1471 in *Sforzesco*, 173 e in particolare la lettera di Gerardo Cerruti del 24 aprile.

¹⁷² *Sforzesco*, 177, e in particolare, Cerruti, 11 agosto 1472.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ *Sforzesco*, 182, lettere di giugno 1474.

estranea alle tradizioni di libertà della città e alla sua storica diffidenza verso i capitani grandi, fu tollerata ma non accettata. A sua volta, il Sanseverino non nascondeva i motivi di insoddisfazione verso il duca. Ingannava l'ozio andando a «far la guerra alle quaglie» (a Bologna, scrive il Bentivoglio, c'è «gran libertà di ucellare»: era una delle poche «libertà» rimaste alla città¹⁷⁵), ma anche questo col tempo iniziò a pesargli, e intanto mugugnava per i ritardi delle rate della condotta. Trovandosi nella capitale del diritto, si rivolse anzi ai dottori dello Studio, i quali esaminarono il suo contratto e gli diedero ragione con dotte argomentazioni. Il Cerruti cercò di calmarlo e gli disse che sarebbe stato meglio chiedere consiglio a qualche capitano anziano e comunque rassegnarsi alle lungaggini della burocrazia milanese e ai tempi dilatati dei *rasonati* della camera di Milano, a cui tutti i condottieri dovevano sottostare: «Holi ricordato che doctores, non sapendo i fundamenti nostri non ne possono essere idonei cognitori: ne iudicaria molto meglio un soldato pratico et seria pur suo mestiero»¹⁷⁶. Cicco Simonetta lodò il Cerruti per questi consigli saggi, e annotò con sarcasmo: quando a suo tempo il Sanseverino otteneva capitoli così *grassi* dal duca, non aveva bisogno di interpellare legulei e dottori. Comunque, concluse Cicco, la sua dolcezza di carattere avrà la meglio sull'irascibilità.

Dopo alcuni anni di sostanziale inattività, la città divenne una sorta di esilio per il condottiero, deluso perché i suoi disegni non avevano trovato le opportunità per realizzarsi. Nel 1474 Cerruti, suo angelo custode, scrive con la consueta libertà di espressione una lettera riservatissima al Simonetta: «El signor Roberto non sta molto contento: hogi me ne ha facto larga dimostrazione più che'l farebbe mai. Non vi dico el particolare perché non mi pare necessario, essendo de natura tale che se presto si turba presto ritorna ancora, ma distemperato è molto. Paremi che vostra magnificentia non ne habia ad fare altra mentione, *non enim propter id vobis scribo*, ma me giova farvene moto per alcuno sgravamento del affano che ne prendo. El male non è solamente in lui ma le querele sue lo fano transire in altri, di che pur è da fare qualche caso. Medicateli se potete»¹⁷⁷. L'epilogo è noto: lasciò il duca, andò a Firenze ma dovette rassegnarsi a vedere le sue ambizioni soffocate da una situazione politica sfavorevole. Nel 1477 guidò una sorta di rivolta antisforzesca, ma non poté mai coronare il sogno di ogni condottiero: la conquista di un dominio territoriale.

Conclusioni

Città papale, che pone le sue istituzioni nel quadro dei capitoli ricevuti nel 1447 dal papa, e che fa sanzionare gli atti di governo da un legato. Città che orgogliosamente pone il motto 'libertà' sulle sue insegne e che conserva magistrature proprie. E ancora, città signorile, o quasi, nell'immagine abbagliante della *Bentivolorum magnificentia*: sono tutte anime di Bologna nel secondo Quattrocento. L'oligarchia – poche famiglie patrizie che monopolizzavano la carica dei Sedici riformatori e che si stavano trasformando definitivamente in patriziato – difendeva un assetto politico basato sui capitoli concessi da Nicolò V e riempiti di contenuti concreti da un quinquennio di collaborazione con alcuni legati papali amici del reggimento. Una libertà che l'oligarchia bolognese doveva tenacemente difendere dalle «novità» del popolo, partigiano del papa; dalle trame dei fuorusciti, dalle tentazioni giurisdizionalistiche dei pontefici appena eletti, da minacce esterne di signori e condottieri irrequieti.

Questo sottofondo politico rese possibile una tutela del duca di Milano appoggiata su una stabile permanenza delle milizie sforzesche nel contado fra Bologna e la Romagna. Fino al 1466 lo stanziamento delle comitive milanesi sotto il comando di capitani ducali di alto rango fu diretto a contrastare tentativi dei fuorusciti e fece da contrappeso alla volontà del popolo di rendere più forte e sostanziale il dominio papale. Il governo cittadino considerava la presenza del legato in città e l'alloggiamento delle milizie sforzesche nel contado le migliori garanzie di conservazione e autopertpetuazione del regime. Dopo la conferma dei capitoli da parte di Paolo II, le milizie sforzesche furono intese soprattutto a difendere i Bentivoglio dalle tentazioni centrifughe

¹⁷⁵ Così scrive nel gennaio 1473 il Bentivoglio scusandosi di non avere fagiani da mandare al duca: *Sforzesco*, 178.

¹⁷⁶ *Sforzesco*, 177, 12 giugno 1472. E ancora, *Sforzesco*, 182, R. Sanseverino, 20 maggio 1474.

¹⁷⁷ *Sforzesco*, 182, 6 giugno 1474. La riservatezza della lettera è indicata da un contrassegno di due croci.

dell'oligarchia bolognese all'interno del reggimento, e lo stanziamento milanese nel contado si accompagnò nel 1471 a una condotta bentivolesca dominata dalle ragioni politiche più che dalle regole militari. I Bolognesi affidarono ai duchi di Milano la protezione armata della città e del territorio, il supporto diplomatico e una sorta di delega nella politica estera, l'arbitrato nelle innumerevoli controversie di confine e nelle tensioni con vicini potenti e con l'elemento ecclesiastico. Il ceto oligarchico bolognese trovò a Milano qualche opportunità nel patronato sforzesco: alcune condotte, non di primo piano; posti a corte; uffici e benefici. I favori clientelari si indirizzarono principalmente verso i Bentivoglio e i Malvezzi, ma premiarono anche altri casati del reggimento bolognese, come i Poeti, i Ludovisi, i Marescotti. La molteplicità di interventi sforzeschi nella vita politica bolognese si connetteva organicamente alla stabilità del regime: un ingrediente in più in quel governo «misto» di natura contrattuale che gli studi recenti hanno delineato nei suoi fondamenti e nelle sue pratiche.